SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

CANTI POPOLARI BULGARI

TRAD. DI D. CIÀMPOLI

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

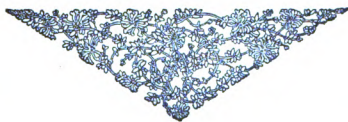
COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

EXAR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

CANTI POPOLARI BULGARI

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

I CANTI POPOLARI BULGARI

I BULGARI, come tutti gli Slavi, hanno il dono del canto spontaneo. Ma solo da alcuni decenni l' attenzione della gente colta si è desta a loro riguardo, seguendo il memorabile esempio del padre della letteratura serba, Vuk Karadžić, e il bisogno scientifico di ricerche, se non per la storia, almeno per la sociologia in generale e per la demografia in particolare. Lo stesso Vuk pubblicò in due volte alcune canzoni bulgare; ma d' allora passarono piú di vent' anni prima che altre ne venissero in luce verso la metà del secolo XIX, quando cominciarono a comparire raccolte davvero preziose, fra cui quella di Bogorov, del Palauzov e del Najden Gerov, dello Slaveikov, di Hadži Iovanović, del Bezsonov e di Stefano Verković. Ma un gran numero sono sparse e forse dimenticate su fogli e riviste; sul "Moskvitanin," per esempio, sul "Kolo," sulle "Novelle" di Kazan e dell' Accademia di Pietroburgo, sul "Messaggero" di Costantinopoli, ecc., senza contar la prodigiosa fioritura, che allieta villaggi, vallate, montagne.

Ma la piú completa e piú notevole raccolta fu fatta da' due fratelli Costantino e Dimitri Miladinov, a' quali la Bulgaria deve onore e fama come a scienziati e martiri. Ecco come lo Spasović ne racconta in pochi tratti il lavoro e la fine. Erano nati a Struga, non lontana da Ochrida in Mace-

donia; il primogenito, Dimitri, fu l' apostolo piú ardente della causa bulgara nella Macedonia stessa, comunque in alcun' altra parte come colà il progresso fosse piú lento e l' ambiente piú ostile, poiché colà appunto le pretese de' Greci erano piú audaci: la Macedonia era per loro una provincia inseparabile dall' Ellenia, non proprio come oggi, e non permettevano che si mettessero neppure in dubbio i loro diritti, rimasti illesi, secondo essi, anche dopo la conquista turca. Dimitri Miladinov fu da prima professore a Prilĕp, poi a Kukuš, cittadina presso Solun, i cui abitanti sono tutti bulgari. Allora, poco prima del 1860, ferveva la febbre sulla questione religiosa; la lotta per l' autonomia ecclesiastica preparava l' indipendenza politica; e Dimitri giunse a introdurre in quella città la liturgia nazionale. Suo fratello, Costantino, compiva allora gli studi nell' università di Mosca, e s' era posto a capo d' un bel gruppo di giovani bulgari che dovevano divenire per la patria valenti lavoratori. L' ardimento di Dimitri gli aveva attirato l' odio implacabile del vescovo di Poljan, Meletios, fanariotto fanatico, che i Greci medesimi avevano voluto allontanare, ma che tornò poco appresso metropolitano d' Ochrida. Durante le vacanze dell' anno 1861, Dimitri era tornato da' suoi a Struga; quando fu denunciato da' fanariotti come reo di alto tradimento, arrestato e condotto a Costantinopoli. Il fratello Costantino, che procurava a Zagabria la stampa della raccolta di canzoni, frutto di ricerche comuni e data in luce a spese del gran patriota croato, monsignor Strossmayer, accorse a Costantinopoli per salvarlo. Lo sup-

plicarono di non entrare nella prigione del fratello; ma egli volle, e non ricomparve piú. Monsignor Strossmayer fece chiederne la liberazione dall' ambasciatore d' Austria; il Governo russo fece le stesse premure; àlla fine la Porta, con la consueta subdola iniquità, ordinò la scarcerazione dei due fratelli..... Troppo tardi: i fanariotti trionfavano; e i poveri giovani erano morti avvelenati. Frattanto si lavora tuttavia nelle nuove raccolte di canti, di proverbi, di fiabe, di tradizioni storiche o mitologiche, e comunque il metodo de' raccoglitori non sia sempre lodevole, né una larga critica scientifica e comparativa sia apparsa ancora, i documenti non sono perciò meno importanti: alcuni valgono quanto una scoperta, specie per l' epica, trattandosi di brani che ci riconducono a tempi remotissimi e possono fornire prove non dubbie alle antichità slave. A ciò bisogna aggiungere l' opera feconda del Rakovskij, del Karavelov, del Čolakov, i quali illustrano e diffondono le raccolte e le nozioni utili allo intendimento de' testi, riflettenti numerosi dialetti.

Ogni raccolta si divide in tanti gruppi, secondo il soggetto del canto; ma non tutti si accordano in tali divisioni. Alcuni, per esempio, li classificano in tre: lirici, rituali, eroici o epici; altri in suddivisioni: canti delle Samodive, di chiesa, dei guerrieri, de' pastori; canti di dolore, d' amore, di matrimonio, di satira; canti di Lazzaro e canti della mietitura..... A noi la piú ragionevole e precisa sembra questa:

1. Mitologia, magia, stregoneria, leggende religiose;

2. Storia, masnadieri, pastori, avventure;

3. Amore, fantasie, costumi, brani satirici e comici.

Cosí appare chiarissima presso i Bulgari, come presso tutti i popoli, l' evoluzione del mito, che ha in sé tutta l' attività primitiva e storica dell' intelletto e del sentimento, non che l' immediata e riflessa interpretazione della natura in generale e della persona, dell' ambiente in particolare. Infatto, in que' canti, e in tutti i canti slavi, si osserva che questa stirpe è la piú esteticamente mitologica delle altre, forse perché d' origine âryâna. Essa personifica poeticamente il pensiero, da prima nell' immenso ciclo cosmogonico; poi, a mano a mano, scende all' ordine naturale e alla vita pratica, armonizzando le inesauribili creazioni fantastiche, gli svariatissimi simboli alle gioie, a' dolori, agli eventi quotidiani.

Non è però da meravigliarsi se tali canti hanno profonda analogia coi canti serbo-croati; la parentela, la prossimità, la religione, le credenze e le sofferenze comuni li hanno talmente ravvicinati, che è difficile stabilirne nettamente la varietà, comunque i Bulgari non abbiano serbato molto vivo l' antropomorfismo che negli altri è complesso.

Per quel che riguarda il soprannaturale, le reliquie de' canti bulgari dànno bensí prove di antichità remote, ma sono molto confuse: non restano di limpido che i miti sulle ninfe d' acqua, di boschi, di montagne, Samovile o Samodive, Yude, Nereidi, Stikhie, e poi di draghi maschi e femmine, lemuri e vampiri. Naturalmente a queste potenze si mischiano le Fate, le Mire, le Narečnize con tutte

le svariate credenze e superstizioni circa la morte, il ritorno dalla tomba, gl' incantesimi, i sortilegi, gli spettri, ecc., i Santi, la Vergine, Cristo, Caronte. Onde i canti principali: *Il bosco delle Samodive. Cristo e le Samodive, La Samodiva in forma di orso, Il drago sotto forma di pesce, Alessandro e il bucefalo alato, Il viaggio del morto, La divinatrice e il serpente, San Giorgio, Il matrimonio del sole, ecc.*

Circa la storia, i masnadieri e il resto sopra accennato, i canti, rientrati nella vita reale, non cessano perciò di avere quell' aura fantastica cosí propria all' indole slava: però gli " aiduti " o masnadieri bulgari, non vi sono rappresentati come i " clefti " greci o gli " aiduki " serbi, quali raddrizzatori di torti, amanti della patria, difensori di deboli, nemici solo de' Turchi; sibbene come feroci e talora volgari assassini, depredatori di strade, il cui unico vanto è l' " aver fatto delle vedove e degli orfanelli." La stessa stupenda figura del Kraljević Marko, ch' è l' eroe carissimo de' Serbi, qui s' insozza di molte bricconerie, sino a diventare amico de' Musulmani e ligio alle loro oppressure. I pastori, poi, erranti nelle solitudini, per le montagne, empiono i canti di malinconia e di miti: le loro " ovčiarski " hanno freschezza di foresta e profumi montani. Si direbbe che non cambino mai la verga del mandriano col fucile del bandito; eppure non è cosí. Notevolissimi sono i canti storici-briganteschi-pastorali, fra cui ci piace di citare: *Il principio dell' impero turco, La regina de' moscoviti, Marko liberatore, La vendetta del masnadiero tradito, L' addio di Liben alle montagne, La prigioniera e la foresta, Il serpe vendicatore,*

La malvagità del pascià di Vidin, Stojan e Nedelia, Dragana e Ivančo, ecc. ecc.

L' amore, la gelosia, le vendette, le rivalità, i sogni, le fiabe hanno sempre una certa tinta di ferocia, che risente stranamente di tenerezza e di brutalità; e siccome i canti sono quasi sempre narrativi e brevi, alcuna volta fanno venire i brividi: per lo piú vittime sono le donne, considerate colà ancora come serve, sebbene talvolta qualcuna coraggiosa diventi persino brigantessa, come la storica Sirma e altre diano prova di raffinatissima astuzia.

Belli, sempre d' una bellezza relativa, anzi selvaggi, sono i canti: *I tre usignuoli, La mela e il bacio, L' incendiaria, La giovinezza e il denaro, Il perdono, Il bacio fatale, Maledizione e suicidio, Il confessore, I giannizzeri, La ninna-nanna, La collana smarrita, L' infanticida per vendetta, La fine della volpe, ecc. ecc.*

In tutte queste pěsme o canti, la metrica non varia affatto: non ha rima, non ha divisione di strofe; si fonda bensí sul numero delle sillabe e sull' accento; ma, comunque possa aver de' versi da quattro a quattordici sillabe appunto, non dà uso che all' ottonario e al decasillabo, l' uno adoperato nella Bulgaria orientale, l' altro in Macedonia; ambidue divisi in emistichi pari. E a darne saggi, abbiamo trascritto in lettere latine i cominciamenti di tutti i canti della nostra raccolta, accentuandoli per segnarne il ritmo.

Sull' epica bulgara intanto, oltre gli stupendi studi comparativi con l' epica d' altri paesi, e massime con la serba, si vanno dibattendo ancora

alcune serie questioni nelle quali i dotti discutono col medesimo calore con cui si discute la questione omerica, non sempre però con altrettanta cortesia. Lasciando da parte le secondarie, accenniamo alla principale. Il signor Stefano Verković dette fuori nel 1870 un libro intitolato cosí: " Veda Slovena. Canti popolari bulgari, preistorici e anteriori al Cristianesimo, scoperti in Tracia e in Macedonia, e pubblicati da S. Verković, con la traduzione francese a fronte." Siccome però l'autore nel 1867 aveva già mandato saggio dell'opera all'esposizione etnografica di Mosca, il volume attrasse l'attenzione de' dotti. Ma subito sorsero i sospetti sull'autenticità di quei canti; e comunque il Dozon e il Chodzko sostenessero la veridicità di essi, il signor Jireček volle dimostrare il contrario con ragioni che furono ripetute poi dal Leger e che non valsero a dileguare questa certezza, che cioè tra i molti canti sinceramente veri, ve n'è qualcuno ritoccato dai raccoglitori e adattato alle "Antichità slave" del Rakovskij. Se i canti fossero autentici, si avrebbero prove sicure dell'affinità stretta di Bulgari cogli Âryi e della somiglianza tra i loro canti e il Rig-Veda; ogni incertezza circa la mitologia e la storia arcaica slava scomparirebbe. Ma sinora nulla s'è conchiuso. Solo il dottor Geitler nel 1878 diè fuori nuovi frammenti della raccolta di Verković, e lo stesso Verković si difende calorosamente, sopra una rivista di Pietroburgo dell'accusa di aver falsificato i testi e promette di dar fuori tutta la raccolta, che contiene non meno di " dugento cinquantamila versi." Intanto le copie dell'opera

sono scomparse dal commercio, e ce ne dispiace, perché alla fine, se i canti d'Ossian, comunque apocrifi, sono sempre belli e restano nella storia dell'arte, anche i "Veda Slovena" potrebbero avere lo stesso posto.

Noi abbiamo fedelmente seguito pel testo la raccolta del Dozon *Bŭlgarski narodni pisni* (Wien, Holzhausen, 1875) o *Canti popolari bulgari,* profittando anche del suo dizionario e di tutti i chiarimenti che danno luce al non facile argomento. E siamo lieti di questa fatica, che divulga in Italia per la prima volta la poesia di un popolo degno delle sue vittorie e di uno splendido avvenire.

Roma, gennaio 1913.

D. CIÀMPOLI

Cfr., oltre al testo bulgaro del Dozon, qui sopra citato, per la parte storica:

PYPIN U. SPASOVIĆ. *Geschichte der Slavischen Literaturen,* Leipzig, Brockhaus, 1882 (Utile il cfr. anche con l'originale russo).

CIÀMPOLI. *Letterature slave,* Milano, Hoepli, 1889. Vol. I, pag. 35-62.

Nell'una e nell'altra opera trovasi la bibliografia de' canti, delle novelline, delle fiabe e de' proverbi bulgari.

CANTI POPOLARI BULGARI

PARTE PRIMA

MITOLOGIA. MAGIA. LEGGENDE RELIGIOSE

I.

LA SACERDOTESSA DELLE SAMODIVE

Glŭto clŭnze-to zamálja

DOVE il sole tramonta
ivi è una giovinetta dormente;
in un punto pericoloso si è addormentata,
nel luogo ove ballano le Samodive,
ove si fermano i bovari.
La giovinetta dormí, dormí sin che volle.
Quando si destò dal sonno,
le stavan sedute vicino tre fanciulle,
tre fanciulle, tre Samodive.
La prima cominciò a dire:
" Orsú, prendiamo Marika
per sacerdotessa delle Samodive."
La seconda prese a dire:
" Come prenderemmo Marika
se è l' unica della madre
e le tien vece di figlio e di figlia? "
La terza si messe a dire:
"Appunto una simile cerchiamo,
che sia unica figlia,
perché la madre piangerà,
piangerà, e ci farà piacere,
il lunedí al mastello,

il martedí nel giardinetto,
nel giardinetto, e anche nel campo,
nel campo, e pur nella vigna."
E a Marika dicevano:
" Lévati, Marika, lévati,
lévati, e vattene a casa
per dire alla mamma tua
che noi ti vogliam prendere
per Sacerdotessa delle Samodive,
perché tu venga nel nostro paese,
tu veda com'è bello.
Noi non filiamo; noi altre non tessiamo;
ogni giorno son balli e violini,
ogni giorno balliamo a giro,
ogni giorno mangiamo e beviamo;
perché tua madre sia colma di gioia,
perché tua madre si sazi a parlarti."

Quando lei giunse alla casa,
appena finí di narrar tutto alla mamma,
lei si divise dall'anima sua.

Samodiva (solitaria, selvaggia) o *Samovila* (Vila solitaria), pur chiamata *Juda* (*Rusalka* in russo), è spirito femminile elementare o mitico; si trova o sola, o in numero di tre, sette, dieci, trecento, tremila. Tutte han famiglia, bambini, casa; invecchiano; sono *dimne* o brumose, marine; in forma di venti e nuvole, rapiscono giovani e fanciulle; lottano co' pastori; aman le danze in luoghi pericolosi per gli uomini; ballano al suon di flauto o di cornamusa; il loro canto ha effetto magico; chi l'ode perde la ragione, se non si ottura le orecchie; basta talora vederle per morire; conoscono le erbe e san l'arte di sanare; frequentano laghi e fonti, ove vi bagnano, anche coi bambini loro: nell'acqua riacquistano la verginità, e quest'acqua allora diventa miracolosa per gli uomini, per i cavalli, per le piante; il loro potere sta nelle vesti; spesso son cattive e malefiche; son anche soccorrevoli, ma solo cogli eroi, de' quali diventan sorelle di adozione; maritate a lor malgrado, fuggon di casa appena possono; amano qualche volta, ma spesso sbranano l'amante prescelto; hanno sacerdotesse e prendon nomi cristiani, *Marika*, *Giurgia*, *Elka*; castigan chi lavora ne' giorni festivi. Cfr. il mio saggio sul *Mito delle Vile* (Studi di letterature straniere, Lanciano, Carabba, serie I, pag. 81-100)

Sacerdotessa, o *popadja*, moglie del *pope* o sacerdote.

I se ot duša otdjeli (e si separò dall'anima) è forma che si trova spesso per dir *morire*.

II.

LA FORESTA DELLE SAMODIVE

Máma Stojánu dúmaše

A STOIAN diceva la mamma:
"Stoian, figliuolo mio Stoian,
bada di non far passare il tuo gregge
nella foresta delle Samodive;
o se tu ve lo farai passare,
non sonare il tuo pifferetto,
per paura che non ti oda la selvaggia,
la selvaggia Samodiva,
e non venga a lottare con te."
Stoian non ascoltò la madre,
ma condusse la sua mandra
per la foresta delle Samodive,
suonò il suo pifferetto
e provocò la Samodiva
a venire a lottare con lui.
La Samodiva apparve
sotto forma di giovinetto scapigliato:
entrambi batterono le palme e si strinsero;
e durante tre giorni lottarono.
Stoian stava per vincerla,
quando la Samodiva prese a chiamare:
"Elementi, tempeste sorelle mie,
oggi Stoian sta per vincermi."
Gli elementi accorsero,
turbinarono gli uragani,
sin che sollevarono Stoian
e lo deposero sopra un ramo d'albero,
lo trascinarono di vetta in vetta,
a pezzo a pezzo lo sbranarono,
e la sua mandra dispersero.

Qui le *Samodive* rappresentano l' uragano, la tempesta.

III.

IL POMAK E LA SAMODIVA

Hodíl iunák pusta-ta vóïska

UN prode è andato, un prode è andato alla guerra maledetta,
alla guerra maledetta, la guerra contro i Tatari.
Trecento pallottoline lo ferirono,
trecento palle, tre frecce tatare.
L'eroe cadde in una valle profonda,
in una profonda vallata sotto un albero verde;
sull'albero verde è un falco.
L'eroe geme sulla terra nera
e la sua voce si ode sino al cielo azzurro.
Il falco prende a dire:
"Muori, pallicare, muori, Pomak;
io mangerò la tua carne bianca,
io berò il tuo sangue nero.
Il prode ferito fu preso da sdegno,
il pallicare, il bravo Pomak si messe a dire:
"Uccello, taci; non irritarmi oltre;
non far che io avveleni, o falco,
le mie trecento ferite, le tre frecce tatare."
Il falco risponde:
"Muori, pallicare, muori Pomak;
io mangerò la tua carne bianca,
io berò il tuo sangue nero."
Il guerriero ferito arse d'ira,
si trascinò sul ventre, sulle mani,
e afferrò il suo fucile ghego
e tirò sul falcone.
L'uccello cadde nella profonda vallata,
l'uccello gemette sulla terra nera,
sí che si sentí fino al cielo azzurro.

L' eroe ferito dice:
"Gemi, uccello, gemiamo entrambi,
giaci, uccello, giacciamo entrambi."

Il pallicare era stanco di rimaner giacente;
il pallicare ferito gridò:
"Dove sei, sorella mia, Samodiva sorella?
Vieni, sorella mia, vieni e risanami."
La sorella sua Samodiva l' intese,
spiccò il volo e venne presso al guerriero;
lavò le sue trecento feritine,
le feritine, le frecce tatare.
Colse le erbe note alle Samodive,
bendò le trecento ferite,
le guarí in un giorno e sino a mezzodí,
gli rese il fucile ghego,
perché andasse alla guerra, levasse un esercito,
levasse un esercito e salvasse lo zare.

Pomak, bulgaro di Tracia o di Macedonia diventato musulmano. Non si conosce l' origine di questa parola.

Pallicare, è greco *παλληκάρι*: in bulgaro *iunak* (latino *juvenis*), cioè giovane nel fior degli anni e della forza, che diventa masnadiere, bandito, e però prode, eroe contro i turchi. Abbiamo usato nel tradurre questo nome, perché piú delle parole *brigante, bandito, masnadiere*, risponde allo slavo *iunak*.

Fucile ghego, il lungo e leggero fucile albanese.

Zar, imperatore, qui è dato anche al Sultano; non deriva da *Caesar*, ma è nome d' origine orientale.

IV.

LA SAMODIVA MARITATA SUO MALGRADO

Pásal ie Stoján telzí-te

Stoian pasceva i vitelli
ne' luoghi da ballo delle Samodive
e si divertiva a suonare il flauto.

Le Samodive si raccolsero,
si raccolsero e danzarono,
danzarono e si stancarono,
poi spiegarono il volo per aria,
traverso gli abeti verdeggianti,
ove sono le limpide fonti
e via per le praterie fiorite
sino alle estese pianure.
Tutt' e tre si spogliarono nude
per entrar a bagnarsi,
si tolsero le vesti
e le bende dagli orli dorati
con la verde cintura verginale
e i lini meravigliosi.
Stoian spinse il suo armento
e gli fece scendere la china,
sorprese le Samodive.
Stoian tolse loro le vesti;
le Samodive uscirono
nude, tutt' e tre, senza camicia,
e tutt' e tre pregarono Stoian:
“Stoian, pastorello,
rendici, Stoian, le vesti,
le nostre vesti meravigliose.”
Stoian non vuol renderle.
La maggiore gli dice:
“Rendimi, Stoian, la veste,
poiché io ho per madre una madrigna,
e mia madre mi ucciderebbe.”
Stoian non le rispose parola,
ma le rese la veste.
La seconda disse a Stoian:
“Rendimi, Stoian, le vesti,
perché ho fratelli, e sono nove:
essi ci ucciderebbero, me e te.”
Stoian non rispose parola,

ma le rese le vesti.
La terza, la chiamano Marika.
Colei diceva a Stoian:
" Rendimi, Stoian, le vesti,
le mie vesti meravigliose,
poiché io sono l'unica di mia madre,
le fo vece di figlio e di figlia.
Tu, Stoian, non cercare
di prendere a moglie una Samodiva,
una Samodiva non fa prospera la casa,
né curerebbe i tuoi figliuoli."
Stoian le risponde dolcemente:
" Io cerco appunto una fanciulla
che sia l'unica della madre."
E se la condusse a casa,
la vestí di altre vesti
si maritò con lei
e San Giovanni li coronò nelle nozze.

Tre anni vissero insieme;
la poverina era incinta,
mise al mondo un bambino maschio,
e San Giovanni lo tenne a battesimo.
Quand'ebbero battezzato il piccino,
mangiarono, e inoltre bevvero,
San Giovanni si messe in testa un'idea
e diceva a Stoian:
" Stoian, compare, Stoian,
orsú, suonami, compare
la tua cornamusetta di pelle,
perché la mia comare balli
come ballano le Samodive."
Stoian prese a suonare la cornamusetta
e Marika cominciò a ballare
come ballano gli uomini.
San Giovanni le disse:

"Marika, comare, diletta,
perché, comare, non balli
come ballano le Samodive?"
"San Giovanni, compare mio,
prega, compare, Stoian
ch' egli mi dia le mie vesti,
le mie vesti di Samodiva,
senza le quali non posso ballare."
E San Giovanni gli volse la preghiera
e Stoian si lasciò persuadere,
Stoian, s' ingannò da se stesso [credendo]
che avendogli dato un bambino,
lei non penserebbe ad andarsene:
andò a prendere le vesti,
le prese e gliele rese.
E Marika fece una giravolta,
poi via per la cappa del camino,
si posò sulla casa
e fischiò a guisa delle Samodive:
poi parlava a Stoian:
"Non ti avevo io detto, Stoian,
che una Samodiva non tien casa?"
Batté le palme, batté forte
poi spiccò un altissimo volo
e se ne andò lontano, lontano
nelle verdi foreste solitarie
sino alla dimora delle Samodive,
alla sorgente della verginità:
ivi Marika si bagnò,
la verginità le tornò
e lei se ne tornò dalla mamma.

I lini meravigliosi, nel bulgaro *i samodivsko zabiče*, cioè *appartenenti (vesti) alle Samodive*. Ho preferito tradurre colla parola *meraviglioso*, perché l' aggettivo bulgaro era troppo frequente e inutile, trattandosi appunto di Samodive.

V.

LA CHIESA FABBRICATA DALLA PESTE

Sámsi se Góspod podkáni

IL Signore in persona risolvette
di fabbricarsi una chiesa
fra due monti sinuosi
e sotto due nuvole dense.
Poi chiamò le Vile, le Samodive:
" Vile, tempeste e Samodive,
io vi ho chiamate per dirvi
che ho cominciato una chiesa
fra due monti sinuosi
e sotto due nuvole poco dense,
non in cielo, non in terra,
e però voglio domandarvi
quale è l' ancella piú pronta
perché raccolga i mattoni per la fabbrica,
i mattoni e la calce per intonacare
e i travicelli pei muri:
buone verghe per intrecciarle di sopra
e solide tavole pel basso dei muri
e delle travi pel soffitto,
per la porta della chiesa una soglia
e quanto serve a coprire il tetto."
La piú pronta fu la peste.
Ella prese arco e frecce
per immolare giovani e vecchi,
per trascinare grandi e piccini:
a mo' di mattoni uccideva vecchi,
a mo' di calce da intonaco avvelenava vecchie,
a mo' di travicelli per palafitta i giovani fidanzati,

a mo' di verghe le fanciulle nubili,
a mo' di tavole le giovani donne,
a mo' di travi le mogli de' *kmeti,*
e a mo' di soglia i popi e gli anziani.

Kmeti, **sono in alcuni villaggi bulgari, le persone *agiate,* e perciò quasi i *capi* o *anziani,* δημογέροντες presso i greci, *ciorbagi* presso i turchi.**

VI.

CRISTO E LE SAMODIVE

Grjéĭ, slŭnẓe i mĕsečinko

BRILLA, sole e piccola luna!
Illuminate i boschi e le montagne.
Ne' boschi, dicono, vi è
un monastero di Sant' Elia
e nel monastero una celletta
e nella celletta Maria,
colei che ha partorito Cristo.
Come ebbe messo al mondo Cristo,
lei aspettò solo tre giorni
per far la sua prima uscita.
Si appoggia sulla pala d' oro,
va per raccogliere fasce di seta,
per fasciare il suo bambinello.
Quando fu tornata
che trovò vicino al bambinello?
Tre donne son sedute in fila,
tre donne, tre Samodive,
una gli cuciva una camicia,
la seconda gli lavorava una maglia,
la terza gli adornava il berretto.

VII.

LA SAMODIVA IN FORMA D'ORSO

Máika Stojánu dúmaše

A STOIAN la mamma diceva:
" Stoian, figliuol mio, Stoian,
sin che tu eri, figliuolo, da tua madre,
tu eri, figlio mio, bianco e rosa;
da quando ti sei separato dalla mamma,
tu sei, figlio mio, verde e giallo,
come un' arancia gialla
e come il bosso verde.
Forse tu hai, figlio mio, cattivi compagni
o i tuoi mandriani son d'indole violenta?"
Stoian diceva alla madre:
" Mamma, vecchia mia,
io non ho cattivi compagni,
né i miei mandriani son d'indole violenta;
ma gli è, mamma, che oramai si è avvezza
qui un' orsa feroce, audace,
e vien, sul tardi, a sera,
scaccia i mandriani coi tizzi
e i cani con le pietre;
a me, a me non fa niente,
ma mi chiama suo diletto."
A Stoian la madre diceva:
" Non è un' orsa audace,
è invece Elka la Dragonessa.
Non puoi tu, figliol mio, chiederle con astuzia:
— Elka, dragonessa cara,
poi che tu giri tanto
da viaggiare pel mondo intero,
non conosci tu le piante che fanno odiare,

che fanno odiare, le piante che separano?
Giacché io ho una sorella minore,
della quale un turco si è invaghito,
onde gliela faccia odiare,
odiare, Elka, e lo distacchi da lei? — "
Elka diceva a Stoian:
" Stoian, caro Stoian,
tua madre deve cogliere
la *tentava* azzurra e bianca,
la *vratiga* e la *kumanilla* gialla,
poi le faccia bollire
nel colmo della notte, a mezzanotte,
in una pentola di terra cruda,
e ne irrori tua sorella
per renderla odiosa al turco,
renderla odiosa, e separarla."
La madre di Stoian colse
la *tentava* azzurra e bianca,
la *vratiga* e la *kumanilla* gialla,
le fece bollire a mezzanotte,
come Elka aveva detto,
in una pentola non cotta al forno;
ma non la sorella di Stoian irrorò,
irrorò Stoian medesimo.
Quando venne la sera
ecco giungere l'orsa,
giungere e chiamar di lontano:
" Stoian, caro Stoian,
o tu mi hai facilmente ingannata,
e staccata da colui che amavo?"

Dragonessa, moglie del drago (*změj*). Nel testo *no mi ie Elka zmjeisa;* ma in italiano il femminile è di nuovo conio, come *dragonello*, ecc.

Tentava, vratiga, kumanilla, piante, delle quali non abbiamo trovato la traduzione in alcuna lingua europea.

VIII.

RADA RAPITA DA UN DRAGO

Ráda za vodá hodíla

Rada era andata ad attinger acqua
alla fontana de' draghi;
v' era andata, e ne tornava.
Le vengono incontro due draghi,
due draghi, due forme di fuoco:
il maggiore oltrepassa Rada,
il minore ferma Rada,
si disseta alla sua anfora,
poi diceva a Rada:
" Rada, Rada, diletta mia,
ogni sera tu vieni a visitarmi,
tu mi porti un mazzolino piú variopinto
che non sia quel di stasera."
Rada diceva al drago:
" Drago, essere di foco,
lasciami passare, drago,
passare e andarmene;
la mamma è malata, in fondo a un letto,
soffre tanto pel suo male
quanto, due volte piú, per la sete."
Il drago diceva a Rada:
" Rada, giovinetta bella,
menti, Rada, a un altro,
ma non mentire a un drago;
il drago vola in alto in alto,
il drago vede lontano.
Or ora son passato sulla vostra casa;
tua madre è seduta sul pian di sopra,
tua madre la maga,
tua madre l' incantatrice:

lei cuce per te le camice,
lei vi attacca ogni sorta d' erbe,
ogni sorta d' erbe che fanno odiare,
che fanno odiare, che separano,
perché, o Rada, tu mi prenda in odio,
tua madre la maga
incanta la foresta e l' acqua,
ha preso un serpe vivo
e l' ha messo in una pentola nuova;
vi accese sotto un foco di cardi bianchi:
il serpe si torceva nella pentola,
si torceva e fischiava,
mentre tua madre incanta:
come questo serpe si torce
cosí si torcano per Rada,
per Rada turchi e bulgari,
perché il drago la prenda in odio,
la prenda in odio e la lasci.
Poi ch' ella non ti ha ancora guarita,
io voglio ora rapirti."
Appena il drago finí di parlare,
rapí Rada,
la rapí in aria sino a' cieli,
sino alle alte cime rocciose
nelle vaste caverne.

***Due draghi, due forme di fuoco*: nel testo *dva zmeja, dva ognenika,* essere di fuoco (da *ogun,* agni, ignis).**

IX.

DIMITRA RAPITA DA' DRAGHI

Ženiš ma, mamo, godiš ma

"Tu mi mariti, mamma mia, tu mi fidanzi,
ma tu non mi chiedi, mamma,
se io voglio maritarmi o se non voglio;

gli è, mamma, che un drago mi ama,
un drago mi ama, un drago dorme con me.
Sul far di questa sera verranno
draghi con cavalli bianchi,
draghi con carri dorati,
dragonetti dalle cune dorate;
la foresta, senza vento, sarà abbattuta,
il villaggio senza fuoco divamperà,
e senza cani, saranno intesi latrati."

A Dimitra la madre diceva:
" Dimitra, figliuola mia, Dimitra,
perché non l' hai detto a tua madre,
onde tua madre ti versi acqua sopra,
sul focolare incantato con un paiolo incantato? "

Appena la madre aveva finito di parlare,
ecco la foresta, senza vento, crollare,
il villaggio, senza fuoco, divampa,
e senza cani, si sentono abbaiamenti:
allora [i Draghi] rapirono Dimitra.

X.

STOIAN CAMBIATO IN AQUILA

Máma Stojána pomŭmra

La madre di Stoian lo sgrida,
lo sgrida, e lo rimprovera:
" Stoian, figliuolo mio, Stoian,
cos' è cotesta strana condotta?
Anche noi siamo stati giovani
e abbiamo amato i vagheggini;
noi non abbiam visto niente di strano

come quel che fai tu, Stoian.
Tu passi lassú, tu ripassi,
tu entri da Malamka:
— Malamka, su, una colezione calda,
Malamka, su, un buon desinare,
Malamka, su, una buona cena,
io non torno a casa
per far colazione con la colazione;
per desinarvi il desinare,
per cenarvi la cena. — "

E Stoian si move a vergogna,
e rivolge a Dio questa preghiera:
" Cambiami, o Dio, trasformami
in un qualsiasi animale,
in aquila bianca e grigia,
perché me ne voli fra le nuvole
e mi credano perduto
e poi discenda sotto forma di aquila
nel giardino di Malamka."
E Dio ebbe pietà di lui
e lo trasformò in aquila;
e lui se ne volò fra le nuvole,
poi si abbassò e piombò
nel giardino di Malamka.
Malamka è là a trapiantar de' fiori,
Stoian attinge l'acqua
per irrigare i fiori.

La madre di Stoian,
quando il figlio scompare,
andò a cercarlo da Malamka,
s'ella non lo avesse nascosto;
e nel giardino entrò.
Lei colmò d' insulti Malamka:
" Sei tu che hai scacciato il mio figliolo! "

Stoian le si avvicinò
in forma di aquila bianca e grigia
e con le ali la carezzava.
La madre lo riconosceva,
e gli strappò le ali.

Per cenarvi la cena. Nel testo *bečerja da ci bečerjam*, espressione, come le due precedenti, molto comuni in bulgaro.

XI.

L' INDOVINA E IL SERPE

Čiulo sa ĭ' vračka strangianska

Si seppe che l'indovina di Strangia era
sul ponte di pietra di Strangia:
tutti i pastori andarono
verso l'indovina per interrogarla.
Dobri il Kiaya non andò
a interrogar l'indovina.
I pastori lo presero a beffe:
" Forse per risparmiare denaro
tu non vai a trovar l'indovina
perché t'indovini la sorte ? "
E Dobri si alzò e se ne andò
verso l'indovina per consultarla:
l'indovina diceva a Dobri:
" Dobri, o Kiaya Dobri,
mal si annunzia per te.
Non giocare, Dobri, non lavorare
il giorno de' quaranta Santi,
non suonar il tuo flauto di rame;
dal tuo flauto uscirà un serpe
e ti darà un morso."
Dobri non ascoltò l'indovina,

ma Dobri lavorò, ma suonò,
il giorno de' quaranta Santi,
dal flauto uscí un serpente
e morse Dobri il Kiaya.

A interrogar l' indovina: na vračka da si vračuvrat, divinar la ventura; *dall' indovina perché indovini.*

Il giorno di quaranta santi, ricorre, per la chiesa orientale, il 19 marzo.

XII.

IL SOLE INCANTATO

Pústi-te mói dvě tǔghí

O MIEI due tormenti maledetti
cambiatevi, cambiatevi in due nuvole
poscia, levatevi in aria
sollevate turbini di polvere
e velate il sole,
il sole ed anche la luna.
Radka va ad attinger acqua
e il sole le viene incontro;
il sole diceva a Radka:
“ Radka, giovinetta bella;
Dio ti faccia morire la madre,
la madre tua maga,
poiché ella ha incantato il sole,
il sole, ed anche la luna,
la foresta, ed anche l' erba,
la terra, ed anche l' acqua.
Lei prendeva vive le serpi,
le trafiggeva con una spina bianca,
le trafiggeva e faceva questo incantamento:
— Com' io trafiggo queste serpi
cosí si trafiggano i giovani
per Radka, la bella giovinetta. — ”.

XIII.

IL MATRIMONIO DEL DRAGO

Déška ĭ róšba ne tráie

I FIGLI di Deška non vivono;
Deška mise al mondo una bambina,
bella bellissima era.
Deška tentenna e pensa
con qual nome deve battezzarla.
E lei la battezzerà Grozdanka,
perché abbia nome ripugnante.
Grozdanka crebbe, diventa grande,
diventa una fanciulla grande,
il sole non l'aveva [mai] veduta.
Or Grozdanka uscí
nel giardino del padre,
inanzi la casa paterna
e il sole d'un tratto la scorse.
Tre giorni, tre notti tremò,
tremò e non si coricò punto.
Tuttavia la madre gli faceva da mangiare,
gli faceva da mangiare, e aspettava,
poiché il sole tardava.
Quando venne a casa
la madre lo carezzò:
"Solettino, tesoro di mamma,
perché, sole, hai tardato
sí che la cena ti si è freddata,
la cena, una vacca sterile?"
Il sole disse alla madre:
"Che [bellezza], mamma, ho veduto
giú, sulla terra, nel mondo!
Se io non prendo quella fanciulla,
non voglio piú brillare e spandere

lo splendido fulgore che spando.
Va', mamma, deh va',
Deh, va', mamma, da Dio
va' e domandagli
se possiamo rapire una fanciulla viva
e se posso sposarmi con lei."
La madre è andata, ha domandato:
" O Dio, noi ti salutiamo,
il sole è triste e afflitto,
perché ha scorto una fanciulla,
laggiú, sulla terra di laggiú.
Si può, conviene
rapire una fanciulla viva?"
Alla madre il Signore rispose:
" Vecchia, madre del sole,
ciò si può, ciò conviene;
facciamo scendere un' altalena d' oro
nella casa di Grozdanka
in un giorno solenne, nel giorno di San Giorgio,
perché piccoli e grandi vi vadano
a cullarsi per la salute;
alla fine andrà Grozdanka
sull' altalena si sederà
e noi tireremo a noi l' altalena d' oro."
Come aveva detto avvenne.
In un giorno solenne, nel giorno di San Giorgio,
l' altalena d' oro si abbassò
verso la casa di Grozdanka,
piccoli e grandi corsero
a cullarsi per la salute.
Si dondolarono, si dondolarono a distesa;
in fine venne Grozdanka;
la madre si messe a dondolarla.
Appena lei sedette sull' altalena,
nuvole spesse piombarono
e l' altalena s' inalzò.

Come l' altalena saliva,
la madre piange e si lamenta:
" Grozdanka, tesoro della mamma tua,
nove anni ti ho allattata,
nove mesi serba il silenzio
col tuo suocero, con la tua suocera,
con colui che ti sposerà."
Or Grozdanka credette udire
che doveva serbar per nove anni il silenzio;
e Grozdanka non parlò punto
durante nove anni al suocero,
al suocero e alla suocera,
né a suo marito il sole.
E il sole si afflisse
che lei fosse muta
e si fidanzò con un' altra,
che non fosse priva della parola.
Grozdanka doveva esser la madrina
Grozdanka doveva maritarli.
Andarono dunque a prendere la fidanzata
e Grozdanka le depose il velo.
Appena Grozdanka glie l' ebbe imposto,
ecco il velo avvampar da se stesso.
La fidanzata sotto il velo prese a dire:
" Grozdanka, giovane madrina,
se tu sei muta, senza lingua,
sei dunque anche cieca,
cosí da metter fuoco al mio velo?"
E Grozdanka scoppiò a ridere,
poi disse alla fidanzata:
"Ascolta, giovine sposa,
non son io che ho messo fuoco al tuo velo,
come non son muta;
ma la mamma mi aveva ingiunto
che, com' ella mi aveva allattato nove anni,
per nove anni io serbassi il silenzio

col suocero mio, con la mia suocera.
Ecco ora il nono anno
e ora comincerò a parlare."
Appena il sole la intese,
il sole e la madre
accomiatarono la fidanzata
e maritarono Grozdanka
con lo splendido sole.

Grozdanka, perchè abbia nome ripugnante. Le madri, cui muore un bambino, a scongiurar la mala sorte per gli altri, quella che deriva dalle *Stikje,* specie di lemuri o streghe, li vestono di cenci e dàn loro nomi ripugnanti (*grozno,* brutto). Ma qui il nome non risponde a dovere, poichè *Grozdanka* non deriva da *grozno* brutto, ma da *grozd,* uva.

XIV.

CANTO ALLEGORICO SU SAN GIORGIO

Trŭgnál mi svetí Gheórghi

San Giorgio si è messo in cammino
il mattino di buon' ora, il buon San Giorgio,
a percorrer la verde campagna
il mattin di buon' ora, il giorno di San Giorgio,
la verde campagna e l' ottimo frumento.
Incontro, ecco, gli viene una fulva lammia
una fiera lammia a tre teste.
San Giorgio comincia a dire:
" Bada, fiera lammia,
or io prendo la mia clava d' oro
e troncherò le tue tre teste.
E ne scorreran tre ruscelli,
tre ruscelli di sangue nero."

La fiera lammia non poté tornare su' suoi passi;
egli ha tratta la clava d'oro,
poi stroncate le tre teste;
tre rivi ne sono sgorgati,
tre rivi di sangue nero:
il primo rivo per gli aratori, l'ottimo frumento;
il secondo rivo pei pastori, latte fresco;
il terzo rivo pei vignaioli, il vin dorato.

Lévati, ora, Signore,
a te noi cantiamo, noi glorifichiamo Dio:
da Dio venga buona salute,
dalla compagnia allegrezza.

Lamia. Nel testo: *V spješča ide sura lamja — supra lamja sus tri glavi.* Mostro a tre teste, che abita di solito ne' pozzi. Si collega il canto al ciclo di san Giorgio e del drago, che i cantori ciechi bulgari e serbi celebrano nelle feste. Ha qualche relazione col mito di Andromeda e Perseo. Cfr. anche l'episodio di Ruggiero e Angelica nel *Furioso.*

XV.

IL PARADISO

Imjéla máĭka imjéla

UNA madre aveva, aveva
una figlia, Enciza.
Da che Janka era nata
non aveva mai risposto parola.
Or ella è caduta malata;
la mamma le siede accanto,
il babbo le siede al capezzale.
Il Signore ha mandato angeli
giú, nel basso mondo,
a prender l'anima cristiana,

perché la conducano al paradiso di Dio.
Acciocché ella coltivi i suoi fiori,
giacché i fiori si erano appassiti,
il garofano e il basilico.
Il Signore ha mandato angeli
a prender le anime senza peccato.
E gli angeli se ne vennero
giú, in questo basso mondo;
essi trovaron Janka senza peccato,
non potettero avvicinarsi
per i pianti della madre,
per i gemiti del padre.
E gli angeli se ne tornaron via
e andaron presso Dio;
e a Dio dissero:
“ Noi non possiamo, o Dio, noi non possiamo,
noi non possiamo avvicinarci
per i pianti della madre,
per i gemiti del padre di lei. ”
Il Signore seminò un melo:
sino a mezzodí germinò, spuntò,
a mezzodí fiorí, si chiuse,
prima dell' *ikindi* maturò
sino a tre mele d' oro.
Dio in persona le colse,
le consegnò agli angeli
per portarle a Janka.
Il Signore raccomandò loro ancora:
“ Datene una alla madre,
date l' altra al padre,
date la terza a Janka;
Janka si metterà a sorridere,
la madre ne avrà gioia
e poi se ne andrà fuori
per alleviar lo strazio.”
E gli angeli si mossero;

dettero una mela
alla madre di Janka,
un' altra dettero al padre,
a Janka dettero la terza.
Janka si messe a sorridere,
e la madre ebbe gioia
e se ne venne fuori
per alleviar lo strazio,
poiché la sua Janka stava per guarire.
Allora gli angeli presero la sua anima
e la menarono al cospetto di Dio.
Il Signore andò di persona ad incontrarla
e la condusse nel paradiso divino.
Janka coltiva i suoi fiori
e piú ella ne ha cura
e piú le piante ramificano,
ramificano e fioriscono.
Quando rientrò la madre,
diceva a Janka:
" Dacché, Janka, tu sei nata
tu non mi hai risposto parola,
e pur ora tu hai spiata
la mia assenza per render l' anima."

Enciza, diminutivo di *Janka*.
A prender l' anima cristiana. Nel testo è *pravoslavna*, ortodossa, ma dal senso l' aggettivo è piú generale.

XVI.

IL SACRIFICIO DI ABRAMO

Zvězdá zorníza izgrěva

La stella del mattino riluce;
Petkanka scopa il cortile,
Petkanka dice alla stella mattutina:

"Stella mattutina, stella splendiente,
perché apparir cosí presto
per far piangere i bambini,
far levare le fanciulle,
e destar le donne maritate?
Stella mattutina, stella splendiente,
tu soggiorni vicino a Dio,
va a salutarlo per me,
perché egli esaudisca la mia preghiera.
Son nove anni interi
che ci siamo sposati,
ma non abbiamo prole,
né giovinetti né bambini.
Se il Signore mi conceda
d'aver un figlio delle mie viscere,
noi lo battezzeremo Bogumcio.

Il Signore ha esaudito Petkanka;
le ha concesso un frutto delle sue viscere.
Avramčio ha chiamato i *popi*,
i chierici e anche i vescovi....

PARTE SECONDA

MASNADIERI. PASTORI. FAVOLE. AVVENTURE.

XVII.

BOIANA E KERIMA

Provikiala sa Bojana

BOIANA la Romena ha gridato
giú, dal basso tumolo:
“Vendi, mamma, metti in pegno
il mio bel corredo da nozze,
corredo di lino e di seta,
perché la Romena vuol partire
per mettersi a capo de' pallicari,
di settanta bravi compagni,
settanta e sette;
Boiana sarà loro capo.”

Tutti i pallicari consentirono;
un capraio, un pallicare, solo non consentí.
Boiana esclama ad alta voce:
“Compagni fedeli e uniti,
ammassate carichi di legna,
accendete un gran fuoco,
impastate una bianca focaccia
mettetevi dentro una gialla moneta d'oro,
a ognuno date la sua parte;
colui, al quale capiterà la moneta,

colui diventerà capitano
di settanta e sette pallicari."
Essi ammassarono carichi di legna,
accesero un gran fuoco,
impastarono una bianca focaccia,
vi misero dentro una gialla moneta d'oro;
e in fila distribuirono un pezzo
a ognuno de' settanta sette compagni.
A Boiana toccò la moneta d'oro;
lei dev' essere capitano.
Il giovine capraio non consente
che Boiana sia capitano.
Boiana parla e dice loro:
"Compagni fedeli e uniti,
mettete un anello sul faggio,
noi lo mireremo con l'arco:
colui che traverserà l'anello,
colui sarà fatto capitano."
I pallicari si mettono tutti in fila,
tirarono con l'arco all' anello sul faggio;
nessuno traversò l'anello;
solo Boiana lo traversò.
Il giovine capraio non consente
che Boiana sia loro capitano.
Boiana la Romena esclama:
"Compagni fedeli e uniti,
ficcate in terra fino a nove sciabole,
perché l'un dopo l'altro vi saltiamo su;
colui che d'un salto passerà le sciabole,
colui diventerà capitano."
I pallicari obbedirono a Boiana;
ficcarono in fila nove sciabole,
perché i pallicari le saltassero.
Nessuno potè saltarle:
Boiana la Romena le ha saltate
e le ha sorpassate di nove altre ancora.

Quando il capraio prese la rincorsa,
passò otto sciabole,
sulla nona ricadde.
Boiana è divenuta il loro capo;
ella ha condotto tutti i pallicari
sulla vetta della Vecchia Montagna.

Nove anni andarono andarono,
cominciarono il decimo.
Stoian disse a Boiana:
“ Giovinetta, sorella mia, Boiana,
è venuto il tempo di sciogliercі,
di rientrare nelle dimore d'inverno.”
Ma Boiana prese a dirgli:
“ Aspetta un poco, fratel mio Stoian,
poiché mi è giunta la novella
che la giovine Kerima si avvicina,
Kerima, la bianca signora turca,
con gran convoglio del tesoro turco,
con novanta guardie
e cento venti negri;
orsú, imboscatevi nella foresta,
e interrompete le strade.”
Come ella finiva di parlare,
ecco giungere Kerima la signora turca,
con gran convoglio di tesoro turco,
con novanta guardie,
con cento venti negri.
Boiana le andò davanti,
Boiana il giovine capitano
e prese a dire a Kerima:
“ Kerima, bianca signora,
io vo' pregarti di una cosa,
forse la mia preghiera sarà esaudita.
Fa un dono a' miei uomini,
sia pure un rosso ducato a ciascuno.”

Kerima rispose a Boiana:
" Pazza tu sei, Boiana mala femmina,
credi che io abbia paura di te
da far dono a' tuoi uomini
con novanta guardie,
con cento venti negri?"
Come si sdegnò Boiana!
Sguainò la sciabola franca
e due volte l'abbracciò,
tre volte la baciò;
poi fece alla sciabola questa preghiera:
" O sciabola, sorella mia,
tu che mi hai tante volte obbedita,
obbediscimi pur questa volta,
perch'io prenda a Kerima il tesoro."
Allora Boiana fece due giri,
uno a manca, uno a dritta;
quando lei si rivolse,
non restava lí che Kerima soltanto
nella carrozza dorata.
Boiana disse a Kerima:
" Kerima, bianca signora,
sporgi fuori la testa
perch'io la testa ti tronchi."
Kerima disse a Boiana:
" Mia cara sorella, Boiana,
a te il denaro, a te io lo abbandono,
solo non togliermi la vita,
poiché mia madre non ha altri figli che me,
e io mi son fidanzata da poco,
son giovine promessa non maritata."
Boiana non ascolta punto Kerima,
ma le taglia la testa;
poi grida alla sua gente:
" Compagni fedeli e uniti,
ovunque siete, venite tutti;

prendete e caricatevi d'oro
per quanto potete portarne;
poi tornate ciascuno a casa vostra,
ché io salirò su questo carro."

Tumoli. Sorte di piccoli cumoli di terra, comuni in Tracia e nella provincia di Filippopoli. Il Puškin negli *Zingari,* da me tradotti, li chiama *Kurgani.* Nel testo *niz toba bělo gromade.*

Settantasette, è il numero sacramentale per le bande dei masnadieri, per le loro ferite, ecc.; come per altro è il numero nove, che pur s' incontra spesso ne' canti.

Focaccia o *torta,* in bulg. *progača* (probabilmente d' origine veneta).

Vecchia Montagna, nome che i bulgari danno all' Emo e anche al Rila, rispondente al turco *hogia balcan.*

Kerima, o *Kaduna,* dal turco *Kathym,* donna. Onde non è nome proprio.

Tesoro, bulg. *hazna,* è la riunione delle imposte percepite in denaro che, raccolto nelle province, si porta a Costantinopoli.

Franco, aggettivo dato alle armi bianche provenienti dall' Europa occidentale.

Negri, Arabi.

Allora Boiana fece due giri... È una forma che si trova spesso ne' canti bulgari, invariabilmente, per mostrare la rapida distruzione che l' eroe fa del nemico.

XVIII.

PENKA SI ACCOMIATA DALLA VITA DI MASNADIERE

Máma na Pénka dúmaše

A PENKA la mamma diceva:
" O Penka, tesoro della madre,
sebbene io ti sia madrigna,
vo' darti una lezione.
Quando il corteo delle tue nozze giunga,
quando uscirai dinanzi al corteo nuziale,
indossa gli abiti belli,
inclinati leggermente

davanti al padrino e alla madrina,
davanti al suocero e alla suocera,
e alla piú giovine delle cognate,
e piú davanti al piú giovine de' cognati;
bada di non alzare gli occhi
e di non guardare verso la montagna,
poiché gl' invitati scoprirebbero
che tu hai scorrazzato cogli aiduti."
Penka a sua madre diceva:
Io ho una preghiera da farti,
e tu poi rivolgila al babbo,
ch' egli mi dia una dote,
il mio costume da uomo,
un paio di pistole,
la mia sciabola franca
e il mio lungo fucile,
poiché voglio vivere da uomo,
o due giorni, mamma, o tre giorni,
o almeno almeno tre ore;
io voglio andare nella montagna,
nella montagna cogli aiduti:
là i pallicari mi aspettano;
sotto ogni albero è un pallicare,
in ogni vallata uno stendardo."

Appena Penka finí di parlare,
indossò gli abiti da uomo,
cinse le due pistole
e la sciabola franca aguzzata,
poi entrò nella buia scuderia,
ne trasse un gagliardo cavallo.
Penka se ne andò sulla montagna,
nella montagna presso gli aiduti
per fare de' doni ai pallicari
appunto per le sue nozze:
a ogni pallicare un fazzoletto

e nel fazzoletto una moneta d'oro,
perch'essi sappiano e ricordino
quando Penka si è maritata.

Hai scorrazzato cogli aiduti. La suocera (che anche in Bulgaria è il terrore delle nuore, come la madrigna è pe' figli del primo letto), dà qui un buon consiglio; consiglio quasi inutile però, giacché il partecipare alla vita de' masnadieri non è punto disonorevole, tanto per gli uomini che per le donne.

Voglio andar nella montagna, nel testo: *V balkána yus haïduti-ti;* la parola *balkan,* turca, significa *montagna.*

XIX.

DRAGANA E IVANCIO

Otkak sa Ivančo povdigna

DA quando Ivancio è insorto,
e con lui la sorella Draganka,
non è passato per via convoglio di danaro
non del sultano, né dei visiri.
Ieri sera un corriere è giunto:
fondi regali devono passare.
Ivancio dice a Draganka:
“ Draganka, sorella mia Draganka,
ovunque ti hò mandata
sempre hai compita l'opera:
anche oggi obbediscimi,
e l'incarico compi:
prendi questo mazzetto di chiavi,
apri l'oscura cantina,
prendivi bianche tende
e recati nella distesa pianura,
nei prati del principe,
drizza le bianche tende,
recingi un giardinetto
e seminavi fiori d'ogni sorte.

Quando il convoglio apparirà,
tu andrai nel giardinetto,
vi coglierai i fiori d'ogni sorte,
ne farai diversi mazzolini,
e un mazzolino offrirai a ciascuno
e al portastendardo due mazzolini.
Con questi mazzolini tu li divertirai,
sin che anch'io non arrivi,
quando mi sarà cessato il mal di capo,
e la febbre non mi farà piú tremare."
Draganka dice a Ivancio:
"Fratel mio, ciò non ti basta:
dieci caverne piene di ricchezze,
dieci di ducati gialli?"
Ivancio dice a Draganka:
"Draganka, sorella mia Draganka,
ciò basta ed è piú del bisogno;
ma io voglio fare e costrurre
utili lavori, monasteri,
sul fiume impetuoso un ponte di pietra,
nella montagna deserta una chiesa,
un chiostro di San Giovanni,
a Villanova una chiesa,
una chiesa di santa Draganka."

E Draganka obbedisce,
prese il mazzo delle chiavi,
aperse la buia cantina,
ne trasse le bianche tende,
e Draganka si recò
giú nell'umida prateria,
nei prati del principe;
drizzò le bianche tende,
recinse un giardinetto,
vi seminò ogni specie di fiori.
Quando il convoglio apparve,

Draganka uscí nel giardino,
vi colse fiori di ogni sorte,
ne fece varî mazzolini,
e uscí inanzi al convoglio;
a ciascuno diè un mazzetto,
due mazzetti al tesoriere.
Il tesoriere le volgeva questa preghiera:
“ Draganka, capo dei ladri,
ho da farti una preghiera,
ed è di farmi grazia per questo convoglio,
poiché già sono stanco
dalle ingiurie di mio padre,
da' rimbrotti del nonno.”
E Draganka lo esaudí,
gli fe' grazia per quei denari,
e tornò su' suoi passi.
Ivancio giunge alla montagna
e a Draganka diceva:
“ Draganka, sorella mia' Draganka,
senza di me tu non fai denaro,
com'io senza di te.
Perché hai lasciato sfuggirti il convoglio,
Draganka, e non te ne sei impadronita? ”

E Draganka fu colta da sdegno,
e raggiunse il convoglio.
Fece un mezzo giro a diritta,
quando si voltò a manca,
li aveva tutti uccisi, sino all'ultimo.
Tutti i biondi Kosaki,
trecento deli-bascì,
e s'impadroní del tesoro;
poi tornò verso Ivancio,
e a Ivancio diceva:
“ Fratel mio, fratello Ivancio,
tu sei malato, fratello, tu stai per morire,

eppure tu non la smetti:
il tesoriere mi aveva tanto pregato
di fargli grazia del convoglio."
Appena Draganka finiva di parlare,
Ivancio rese lo spirito,
abbandonando tutte le sue ricchezze.

Insorto, povdigna, ribellatosi, fattosi masnadiere.

Ne' prati del principe. Beglik o *beylik,* possedimento del *beg* o *bey,* principe, o dello Stato, che in Turchia è quasi lo stesso.

Coglierai fiori, ecc. Qui nel canto è un po' di confusione: come sarebbe possibile seminare e coglier fiori da un giorno all' altro?

Utili lavori, fontane, strade, ponti, scuole, che la Turchia non sognava neppure.

XX.

LA TURCA UCCISA A TRADIMENTO

Lalčo iunazi dumaše

LALCIO diceva a' suoi pallicari:
"Pallicari, prodi fra i prodi:
ho saputo che Kerima,
Kerima la bianca signora turca,
Kerima deve passare
con cinque cento uomini scelti
tutti neri asiatici,
mischiati con arnauti.
Chi oserà, chi rischierà
di sedurre e ingannare Kerima?
[Kerima ha una collana d'oro]
di tagliarle la collana
e baciarla sulla gola?"
Non è alcuno che si sia arrischiato,
ma Dimitri si è arrischiato,
Dimitri il giovine pallicare.

I pallicari dicono a Dimitri:
" Non fare, Dimitri, una scommessa,
sopra Kerima, la bianca Turca,
poiché tu sei sciocco, Dimitri,
Kerima ti farà morire;
non è peccato per te?"

Dimitri non dice parola;
mette begli abiti,
se ne va incontro a Kerima.
Di lontano le fece un saluto,
da vicino le baciò un lembo della veste,
e a Kerima diceva:
" Kerima, bianca signora,
io ho amore per te,
io voglio dirti una parola in disparte,
manda inanzi la tua scorta."
Kerima, la donna sciocca,
mandò inanzi la scorta,
e lasciò Dimitri entrar nella carrozza.
Dimitri disse a Kerima:
" Kerima, mio grande amore,
alza un po' la testa
ch' io ti baci la gola
sulla collana d' oro."
Kerima, la femmina sciocca
levò la testa,
e la testa egli le tagliò
e tagliò la collana d' oro;
raccolse le vestimenta preziose,
uscí col bottino,
poi tornò verso Lalcio
e gettò la testa ai suoi piedi.
Tutti i pallicari stupirono
come mai Dimitri avesse ingannata
Kerima, la bianca Turca.

XXI.
STOIAN E NEDELIA

Otkák se ie seló zasélilo

DA quando il villaggio è villaggio,
i masnadieri non vi son venuti.
Ora decidono di venirvi,
si son decisi e son entrati.
In mezzo al villaggio è una cerchia di ballo
ed essi son entrati nella cerchia,
in mezzo della cerchia han piantata la bandiera,
guardate una dopo l' altra le fanciulle
[volendo] riconoscer Nedelia,
la figlia del capo cannoniere.
Nessuno la riconosceva,
ma il giovine Stoian la riconosce,
la prende per mano
e la conduce, la conduce
sulle vette della Vecchia Montagna,
ove danzano i masnadieri.
Essi devon mangiare un agnello arrostito,
devon bere vin rosso,
Nedelia lor verserà da bere,
a ciascuno lei fa traboccare il bicchiere,
a Stoian non lo riempie neppur sino all' orlo,
ma con le sue lagrime glielo fa traboccare.
Stoian diceva a Nedelia:
" Sai tu, Nedelia, ricordi
quand' io ero famiglio da voi,
mi colse una febbre terribile,
soffrivo di un acuto mal di testa
io ti chiedevo un po' d' acqua;
tu non mi desti acqua [pura]
ma tu impastavi del pane
e tu mi desti acqua mista a farina;
io ti chiesi un po' di pane,

e tu grattasti del pane
e mi desti un po' di crosta.
Ti taglierò io la testa
come a un agnello [alla festa] di San Giovanni,
come a un pollo a San Pietro?"
Ma Nedelia gli diceva:
"Se io ho peccato, fratello,
non v'è, fratello, perdono?"

Stoian non la poteva piú dallo sdegno;
le tagliò la testa.
Com'egli le tagliava la testa,
Nedelia gridò di tutta forza,
e le vallate si lamentarono
e gemette la foresta
alle grida che gettava Nedelia.
Appena troncata la testa,
il padre mandò il riscatto.
Stoian scaricò il riscatto,
carica [sul cavallo] la testa di Nedelia
e a suo padre la manda.

XXII.

LA LINGUA MOZZATA

Búĭna se gorá razvíva

La fitta foresta verdeggia
il cuor d'una madre si empie [di pena].
A Stoian la madre diceva:
"Stoian, figliuolo mio Stoian,
quest'estate tu non hai fatto bottino,
ieri sera son passati mercanti,
mercanti, giovani di Kotel,
han chiesto di te, figliuol mio:
— Dov'è, comare, il giovine Stoian,

il giovine Stoian, il giovine pallicare,
per condurlo a predare
a Rila, sulla Vecchia Montagna? — "

Stoian diceva alla madre:
" Non ti basta, mamma,
[avere] nove carretti pieni di ricchezze
e un decimo pieno di gialle monete d'oro?
Non sei stanca, vecchia mamma,
di nascondere corpi di mercanti,
di lavare camere insanguinate?"
"Ascolta, figliuol mio Stoian,
[ancora] quest'estate va, ammassa bottino,
poi, nell'avvenire resta in pace; riposa."
Stoian rispose alla madre:
" Mamma, mia, mamma mia cara,
che belle cose tu dici!
caccia un po' la lingua,
ch'io ti baci sotto la lingua,
poiché tu parli d'incanto,
tu mi dài buoni consigli."
E la madre si lascia ingannare
e cavò la lingua dalla bocca
e Stoian le portò via la lingua.
Se ne andò nella stalla oscura,
ne fece uscire nove mule
e le caricò di monete d'oro;
poi tutto solo le menò,
le condusse alla Santa Montagna,
al monastero di Kilendar,
e anche lui si fece frate.

Kotel, villaggio bulgaro.

Rila, monti su' confini macedoni e bulgari, ov' è un' alta valle con monastero del sec. XIV, il piú famoso della Turchia Europea, dopo quelli di Athos e di Meteora.

Kilendar, monastero dell'Athos, fondato nel 1197 dal re serbo Stefano Nemanja.

XXIII.

LA PERFIDIA DEL PASCIÀ DI VIDIN

Otkak sa Radan povdinkna

DA quando Radan si è fatto masnadiero,
i convogli delle imposte non giungono piú al sultano.
Del sultano un ordine è giunto
al pascià di Vidin
di arrestare Radan
o di pigliargli la testa.
Un banditore proclama in Vidin:
" Chiunque prenderà Radan,
riceverà una grande taglia."
Nessuno si arrischia
di mettersi alla caccia di Radan.
Il pascià scrive una lettera
e la manda a Radan
[invitando] Radan, ovunque si trovi, a venire:
" Giuro per Maometto,
io lo farò portabandiera,
perché conduca valorosi scelti
a garantire i convogli da' predoni."
Radan riceve la lettera
a' pozzi dell' aiduto;
in presenza de' compagni la legge,
la legge e domanda loro
se debba andare a Vidin.
Il giovinetto Radoia,
il giovinetto diceva a Radan,
" O mio zio, o mio zio Radan,
non andare, mio zio, a Vidin:

cotesta, zio mio, è un' astuzia,
un' astuzia, un inganno furbesco."
"Io voglio, compagni, andarvi:
se mi uccidono a Vidin,
prendete il mio corpo durante la notte
e portatelo nella montagna,
in alto in alto sulle rocce.
Ivi, sotto una roccia, è un acero,
e vicino all' acero una caverna;
inanzi alla caverna una pietra bianca
e sulla pietra tre croci:
voi, togliete questa pietra
e sotterrate là il mio corpo."

Radan partí il giovedí di buon' ora,
andò a rendersi al pascià;
i Kavasi lo afferrarono,
gli legaron le mani dietro la schiena,
lo condussero in fine della città,
lo condussero, e stanno per ucciderlo.
Radan diceva ai Kavasi:
"Kavasi, gente fedele al pascià,
se il mio sangue vi sia perdonato,
ho una preghiera da volgervi:
prima di mettermi a morte,
[concedetemi] di suonare il flauto,
perché piccoli e grandi ascoltino
come Radan muore."
I Kavasi glielo permisero,
Radan prese a suonare il flauto
e le foreste ne gemettero.
Radoia disse alla masnada:
"Compagni, giovani pallicari,
quello è il flauto di mio zio;
perché ha un suono di lamento?
Orsú, fedeli compagni,

corriamo a soccorrere lo zio."
Radan ha gettato il flauto,
e stanno già per bendargli gli occhi.
Radoia giunge coi suoi pallicari,
disperde i Kavasi,
si carica lo zio sulle spalle,
e lo trasporta sulla montagna.
Radan condusse il drappello
in alto, al sommo delle rocce,
vicino all' acero sino alla caverna.
Là sollevò una pietra bianca,
là era un tesoro nascosto:
"Prendete, fedeli compagni,
quanto ciascuno può portare,
e ciascuno sen vada ove meglio gli pare."

XXIV.

L' ADDIO DI LIBEN ALLE MONTAGNE

Proviknal sa Liben iunak

LIBEN il pallicare esclama
sopra una vetta della Vecchia Montagna;
Liben si accomiata dalla foresta;
alla foresta e alle acque diceva:
"Foresta, o verde foresta,
e voi, fresche acque,
sai tu, foresta, te ne ricordi,
quanto ho girato sotto di te,
condotto meco giovani compagni
portando la mia bandiera rossa?
Io immersi molte madri nel lutto,

tante spose privai del focolare,
e molti piú ancora feci orfanelli,
perché piangano, foresta, perché mi maledicano.
Addio, foresta, addio!
poiché io son per ritornare a casa,
acciocché mia madre mi fidanzi,
mi fidanzi e mi mariti
alla figlia del pope,
del pope Nicola."

La foresta non parla ad alcuno;
eppure a Liben risponde:
" Voivoda Liben, o voivoda,
abbastanza hai girato sotto di me,
condotto valorosi scelti,
portato la tua bandiera rossa
sulle vette della Vecchia Montagna,
sotto le ombrie fresche e dense,
per le erbe umide e verdi.
Tu hai immerso nel lutto molte madri,
privato del focolare tante spose,
e piú ancora piccini ridotto orfanelli
a piangere, Liben, a maledirmi,
a maledir me, Liben, per colpa tua.
Sinora, voivoda Liben,
tu hai avuto per madre la Vecchia Montagna,
per amante la verde foresta,
adorna di denso fogliame,
rinfrescata da dolce brezza;
l'erba ti faceva letto,
le fronde degli alberi ti erano coperta,
le acque limpide ti dissetavano,
gli uccelli de' boschi per te cantavano,
per te, Liben, dicevano:
— Godi, pallicare, co' pallicari,
poiché con te la foresta si rallegra,

per te si rallegra la montagna,
per te le acque fresche. —
Ma ecco, Liben, tu dici addio alla foresta,
e tu te ne torni a casa,
perché tua madre ti fidanzi,
ti fidanzi e ti sposi
con la figlia del pope,
del pope Nicola."

XXV.

IL FRATELLO RITROVATO

Pročul se ie iunak pročul

FAMOSO è diventato il pallicare, famoso
con trecento compagni.
Da poco egli mandò un messaggio a Ivko:
"Fai ciò che fai, Ivko il riccone,
mandami senza indugio,
mandami e fammi giungere
trecento paia di scarpe,
vestiti per trecento persone,
poi che il voivoda vuole andare
a festeggiar presso Ivko il riccone
con trecento giovani pallicari."
Ivko ha tutto preparato,
una botte di forte acquavite,
una botte di buon vino,
dieci vacche sterili,
dieci forni di pane.
Poi Ivko comincia a lamentarsi:
— Chi vorrà per lui ricevere gli ospiti?
Ivko non ardisce da sé,
non ardisce uscir loro incontro,

temendo la testa non corra pericolo. —
La nuora lo guarda,
la nuora piú giovine,
poi dice a suo padre:
“ Babbo, caro babbino,
non piangere, non lamentarti cosí!
Accoglierò io i pallicari.”
Il suocero dice alla nuora:
“ Giovinetta, giovinetta maritata,
mia cara nuorettina,
se tu accogli in mia vece i pallicari,
io ti donerò uno scrignetto,
lo scrignetto piú piccino
che a tirarlo non bastano sei bufali.”

La giovinetta si è levata di buon mattino,
ha spazzato il vasto cortile,
ha messo a posto, una dopo l'altra, le cose,
preparato il desinare a' pallicari ospiti suoi.
I pallicari apparvero:
trecento flauti suonavano,
trecento voci gridarono,
trecento sciabole brillarono,
chiesero d'Ivko il boiaro.
Todorka aperse loro le porte;
a tutti, un dopo l'altro, baciò la mano;
ognuno le dette una moneta d'argento,
e il capitano una moneta d'oro.
Ella spillò acquavite forte e limpida
per servirli in giro.
Il voivoda disse alla giovinetta:
“ Cara e bella giovinetta,
come avvien che tu abbi un cratere d'argento,
mentre il bicchiere è d'argilla?”
E la giovinetta gli rispose:
“ Mio fratello Damiano, Damiano,

capitano di trecento uomini!
Io son, fratello, una giovine sposa,
da poco tempo qui sono giunta;
non so dove è il bicchiere d' argento."
Il voivoda disse alla giovinetta:
"D' onde, di', conosci tu, giovinetta,
[e sai] che mi chiaman Damiano?"
La sposa gli risponde:
"Non sai, fratello, non ricordi
quando restammo orfanelli?
Io era piccina piccina, fratello;
mamma ti dava consigli,
ma tu non ascoltavi la mamma.
Mamma ti diceva:
— Io non posso, Damiano, figliuol mio,
vecchia, come sono, lavorare per te,
solo con la rocca e il fuso
pagar l' imposta ai turchi. —
Tu, fratello, allora fuggisti via
per non esser di peso alla mamma.
Ora, fratello, vedendoti, ti ho riconosciuto,
poiché le stesse viscere ci han portato,
noi abbiam succhiato le stesse mammelle."
Allora egli gittò un grido, gridò
a tutti, il voivoda Damiano:
"Compagni fedeli,
mangiate e bevete in pace;
questa è mia sorella Todorka,
è diventata la nuora d' Ivko il boiaro."
Damiano portò la mano al petto,
slegò la pesante cintura
e la dona a Todorka.
Todorka accompagnò i suoi ospiti,
chiamò i pallicari suoi ospiti.

Il cognato di Todorka tornò,
ma lui non vuol darle lo scrigno
che il suocero le aveva promesso,
lo scrignetto piú piccolo,
quello che sei bufali tirano appena.
Todorka prende a dirgli:
“ Cognato, caro cognato,
se tu non vuoi lasciarmi lo scrigno,
a me basta ed avanza quel che m' ha dato il
fratello.”

XXVI.

VENDETTA DEL BRIGANTE TRADITO

Ostana Nenčo sirače

Nenco è rimasto orfanello,
senza padre, senza madre,
e non ha al mondo alcuno
che lo consigli, lo guidi
nel coltivare, trar frutto
dai poderi paterni;
ma si è fatto brigante,
portabandiera de' briganti,
tesoriere del loro denaro.
Nenco cosí è vissuto, è vissuto
settantasette anni,
ed è stato crivellato di ferite,
di settantasette ferite
in minor numero fatte dal piombo,
in maggior numero fatte dalle palle.
Nenco si levò e se ne venne

da Duda, dalla vedova
e picchiò alla porta.
Duda tesseva la tela
e cantava questa canzone:
“ Olà, Nenco, olà il ladro,
de' ladri il portabandiera,
e il tesoriere del loro denaro! ”
Nenco entrò nella casa
e diceva a Duda:
“ O Duda, tu la vedova,
prendi, Duda, prendi questo denaro,
e va, Duda, a comperare,
a comperar unguento per le ferite
e dammi bende di tela
per bendare le mie ferite guerresche.”
Duda si alzò, uscí;
non comperò punto l' unguento per le ferite,
ma se ne andò al Konak
e diceva a' sergenti:
“ Sergenti, gendarmi;
oramai è gran tempo
che cercate Nenco,
e non avete potuto scovarlo;
Nenco, ora, è in casa mia.”
E i sergenti si levarono,
corsero da Duda
e afferrarono Nenco,
gli legaron le mani dietro la schiena,
e lo trascinarono verso il Konak.
Nenco diceva a' sergenti:
“ Sergenti, gendarmi,
ho una preghiera da farvi:
slegatemi la mano,
la mano, e sia la mano dritta,
perch' io possa metterla in tasca,
trarne una moneta d' oro

e farvene dono."
Gli sciolsero la mano,
egli frugò, Nenco frugò, frugò
e frugò nella tasca;
non ne trasse una moneta d'oro,
ma ne trasse una sciabola franca
e fece un mezzo giro a dritta,
e quando a sinistra si volse,
li aveva tutti trucidati.
Ed egli tornò su' suoi passi
e rientrò da Duda,
e a Duda diceva:
" Còricati, Duda, còricati
in mezzo alla stanza, di traverso alla soglia,
perché io ti tagli la testa,
perché tu veda, Duda, perché tu veda
che cosa sia tradir Nenco."

XXVII.

IL BRIGANTE RUBATO

Nonka na rěka pereše

NONKA lavava al fiume,
Panco diceva a Nonka:
" Nonka, giovine maritata,
ove son, se tu sai, chirurgi,
chirurgi, medici
per sanar le mie ferite,
settantasette ferite,
settanta ferite di fucile,
sette di coltello?"
Nonka risponde a Panco:
" Io sono, Panco, chirurga,

chirurga e dottore;
voglio guarir le tue ferite,
le settanta e sette,
settanta di fucile,
sette di coltello."
Nonka lo guarí, lei lo guarí;
bastarono tre mesi
perché sanasse le sue ferite;
e Panco uscí nel cortile
e diceva a Nonka:
"Giovine Nonka, sposa bella,
entra giú nel cellaio
e portami nove fasce di tela,
perché io mi cinga il corpo
e sappia se son guarito
delle mie settantasette ferite."
Nonka entrò nel cellaio,
ne trasse nove fasce di tela
e Panco se ne cinse,
poi disse a Nencio;
"Va, Nencio il bettoliere,
va al bazar di Zlatiza
e comprami del piombo e della polvere,
perch' io faccia bottino.
Se tu non vai, Nencio,
io prendo Nonka tua moglie."
Nencio girava pel cortile,
si torceva le bianche mani,
versava lagrime amare.
Nonka diceva a Nencio:
"Mio caro Nencio bettoliere,
perché giri pel cortile,
torci le bianche mani,
versi lagrime copiose?"
Nencio diceva a Nonka:
"Poiché lo chiedi, te lo dico:

se io mi torco le bianche mani,
se verso lagrime copiose,
è per quel che mi ha detto Panco,
Panco il capitano,
ch' io vada al bazar di Zlatiza,
ch' io gli compri piombo e polvere,
perché facciamo bottino;
se io non vado, cara Igna,
lui ti prenderà, Igna."
Igna dice a Nencio:
" Mio caro Nencio, caro mio,
è questo il pensiero che ti cruccia?
Vuoi saper cosa dèi fare?
Non andare, Nencio, non andare,
al bazar di Zlatiza
a comprare polvere e piombo;
ma va a trovare Puro il buliuk-basci
e di' a Puro
che gli abbiam fatta magnifica preda:
— Tre mesi lo abbiamo nascosto,
or venite a prenderlo,
giacché noi lo lasciamo andar via. — "
Ed ecco venir Puro, il buliuk-basci;
Igna guardò per la finestra,
poi disse a Panco:
" Su, salvati, capitano,
giungono i birri,
vengono, Panco, ad arrestarti."
E Panco balza, tenta salvarsi;
quando il buliuk-basci entrò,
Panco era scappato sul camino,
Panco aveva dimenticato tutto
e aveva lasciato borsa e ducati.

XXVIII.

IL BRIGANTE GENEROSO

Zaplakala ie gora-ta

LA foresta si lamenta,
la foresta e la montagna
e nella foresta le foglie,
e per il bosco gli uccelli
e per le pianure le erbe
[si lamentano] pel pallicare Panco.
Panco diceva a Kolio:
" Kolio, o portabandiera,
prendi, Kolio, la tua cornamusa,
e vattene, Kolio, vattene
a Stambol dalle Sette Torri,
alla taverna delle sette torri,
alla beccheria imperiale,
e suona, Kolio, la tua cornamusa,
perché i giovinetti si raccolgano,
giovinetti come lupi,
sino a trecento nuovi compagni,
onde, Kolio, li conduciamo via
e rallegriamo
la foresta e la montagna,
e sugli alberi le foglie,
e ne' campi le erbe,
quando vedranno Panco il pallicare."
Kolio obbedisce a Panco,
prese la cornamusa
se ne andò a Stambol....
Kolio sonò la cornamusa
e giovinetti si raccolsero,
giovinetti come lupi

sino a trecento trenta,
trecento trenta nuovi compagni;
e Kolio li condusse,
li condusse presso Panco il capitano.
Poi essi entrarono nella montagna
piantarono una bandiera rossa,
Panco disse a Kolio:
" Leva, Kolio, la bandiera,
noi partiremo per la Dobrugia,
giacché ho inteso dire, Kolio, e saputo
che nella Dobrugia i percettori
han raccolto tanto denaro
e stanno per spedirlo a Stambol.
Svaligiamo il convoglio,
prendiamolo per la compagnia."
Panco contò i suoi giovinetti,
i giovinetti come lupi,
giunsero nella Dobrugia,
predarono le imposte regali,
le divisero fra tutti a grado a grado;
per sé non lasciò alcuna parte.
Kolio diceva a Panco:
" O Panco, o capitano,
abbiamo camminato abbastanza
per la Vecchia Montagna,
e pel paese di Romania.
Abbastanza abbiamo spaventato le genti,
abbastanza abbiamo rallegrata la foresta,
abbiam fatto piangere tante madri,
rese vedove tante spose,
e ancor piú lasciati orfanelli,
abbiamo ammassato grandi ricchezze;
poiché non abbiamo figliuoli,
a chi le lasceremo?"
Panco diceva a Kolio:
" Orsú, partiamo per Stambol;

soffia, Kolio, nella tua cornamusa
per riunire i giovinetti,
tutti abadji di Prilep,
io voglio dar loro tutto
perché di noi abbiano ricordanza."

XXIX.

L' IMPICCAGIONE ELEGANTE

Siromah Stoiani siromah

Il povero Stoian lo sventurato.
lo avevan spiato a un bivio,
sulla terza via l' hanno arrestato;
cavaron fuori corde nere,
gli legaron le bianche mani,
e menarono Stoian
nella casa del pope.
Or il pope ha due figlie
e la terza Gula, sua nuora.
Gula batteva il burro
alla porticella del giardino,
e le ragazze scopavano il cortile,
ed esse dissero a Stoian:
" Domani, Stoian, devono impiccarti
nel palazzo imperiale,
perché la sultana goda uno spettacolo
insieme coi figli del sultano."
Stoian disse a Gula:
" Gula, nuora del pope,
poiché devono impiccarmi,
sono andati al bazar,
han comperato le corde? "
Gula dice a Stoian:

"Sono andati, Stoian, al bazar,
ed hanno comprato le corde."
Stoian dice a Gula:
"Gula, nuora del pope,
son tue cognate coteste giovinette
o son tue vicine soltanto?"
Gula risponde a Stoian:
"Che t' importa se son mie cognate,
o se son mie vicine?"
Stoian dice a Gula:
"Gula, nuora del pope,
di', ti prego, alla minore,
poiché devono impiccarmi,
che mi lavi la camicia,
che sciolga la mia chioma,
poiché mi piace, Gula,
quando s' impicca un pallicare,
che la sua camicia spicchi di bianchezza,
che i suoi capelli ondeggino al vento."

XXX.

LA SORELLA DEVOTA

Silno sja viknạ proviknạ

Con alta voce ha gridato, esclamato
Negul il giovine pallicare
dal sommo del ciardak,
per le vie del villaggio:
"Sapete voi, fratelli villerecci,
che la mia testa corre rischio?
Ho commesso tanti misfatti,
dato caccia a tanti turchi,
e di piú massacrate turche,

quando non le menavo come femmine mie,
eppur sciagura non mi aveva colpita:
oggi sciagura mi colpisce,
una sciagura che non ho meritata.
Essi non vogliono udir nulla,
non per oro, né per argento,
ma voglion la mia testa,
voglion togliermi la vita."
La sua cara sorella lo intese,
Milenka sorella di Negul,
e disse a Negul:
"Fratello Negul, fratel mio,
non temere, fratello, non affliggerti,
io ho sino a nove figli,
nove figli e una figlia,
il minore è Lalo:
farò sacrificio di lui per salvarti,
purché, fratello, tu mi rimanga."
Ecco che disse e promise
Milenka la sorella di Negul;
poi tornò a casa,
preparò intingoli caldi,
preparò vino dorato,
perché ne godano i figli.
E ai suoi figli diceva:
"Insieme mangiate e bevete,
baciatevi le mani a vicenda,
poichè Lalo partirà come dever;
egli è dever di suo zio Negul.
Or la mamma vi veda tutti uniti
e vi serva ciascuno, a volta a volta,
con vin rosso vermiglio
e ogni sorte d'intingoli caldi."
Agli altri lei non empiva il bicchiere,
a Lalo lo empiva sino all'orlo.
Elka, la sorella di Lalo,

preparava gli abiti di Lalo,
versava lagrime copiose,
perché Lalo stava per diventar dever,
e lei non volevano per fanciulla da nozze.
Lalo dice a Elka:
"Elka, unica mia sorellina,
non piangere, sorella, non desolarti,
noi siamo nove fratelli,
anche tu un giorno sarai fanciulla da nozze."
Aveva detto appena queste parole,
ed ecco apparire i carnefici sulla porta:
trovano Lalo il dever,
e gli troncarono la testa
per suo zio, per Negul.

Ciardak, specie di galleria o altana, aperta da un lato.
Dever, giovinetto da nozze, sorte di paraninfo, di solito fratello dello sposo.

XXXI.

IL BRIGANTE ARATORE

Maĭka Tatunču dumaše

La madre di Tanuncio gli diceva:
"Tanuncio, figliuol mio, Tanuncio,
un brigante non mantiene sua madre:
vendi, figliuolo mio, il fucile
e la sciabola franca affilata,
poi còmprati, Tanuncio,
due bufali corridori;
ara le terre paterne,
semina il bianco frumento,
per mantener, figliuol mio Tanuncio,
la mamma tua, mio figlio e tuo padre."

Tanuncio obbedí alla madre;
vendette il suo lungo fucile,
e la sciabola franca affilata;
poi comperò bufali corridori,
coltivò le terre paterne;
le seminò di bianco frumento,
ma ciò non gli bastò.
Egli si imboscò lungo le strade regali;
questo si seppe, venne alle orecchie del Sultano,
il Sultano mandò soldati,
una compagnia di trecento,
dove trovassero Tanuncio
gli troncassero la testa.
I soldati vanno e s'informano,
intorno a Tanuncio il pallicare; domandano
i pastori, i bovari,
i pastori e piú gli aratori.
Tanuncio si presenta da sé;
i soldati gli dicono:
"Orsú, Tanuncio, Tanuncio,
noi siam mandati dal Sultano,
ovunque ti troviamo,
dobbiam tagliarti la testa."
Tanuncio riflette un momento,
e parla cosí al suo pungolo;
"Pungolo mio, o tu pungolo mio,
io ho messo tre giorni per tagliarti
e tre giorni a portarti,
ora sbarazzami, ora
di questi neri soldati."
Poi Tanuncio girò su se stesso
a manca e poscia a dritta;
de' trecento soldati
non restavan che tre.
Costoro pregarono Tanuncio:
"La mamma d'ognun di noi ha un figlio solo;

abbi pietà di noi, Tanuncio."
Tanuncio li trucidò pure,
a' trecento tolse le cinture,
poi le portò alla madre:
"Ecco, mamma mia, del denaro;
un brigante non mantiene la madre."

Corridori,* non si dice de' bufali, ma il testo dice appunto *dva bruzi bivola.

XXXII.

IL BRIGANTE MALATO

Posŭbra Stoian družina

STOIAN raccolse una banda
una banda fedele, concorde;
essi s'impegnaron su giuramento:
"Se alcuno fra noi cadrà malato,
tutti a vicenda avremo cura di lui,
sulle braccia noi lo porteremo."
Stoian condusse via i suoi pallicari,
li condusse, li condusse
in alto nella Vecchia Montagna;
allora s'indebolí, cadde malato
il giovine Stoian, il giovine capitano,
e presero cura di lui a vicenda
e lo portaron sulle braccia,
per nove interi anni.
I pallicari dissero a Stoian:
"Stoian, giovine capitano,
ecco oramai nove anni
che noi ti curiamo a vicenda
e che noi ti portiamo sulle nostre braccia:
già noi ne siamo stanchi, fratello,

i piedi nostri son gonfi
tra il pietrame trito e minuto."
Stoian diceva alla sua banda:
"Compagni fedeli, concordi,
troppo tempo voi mi avete portato, fratelli,
portatemi ancora un poco
sin che giungiamo a' campi
a' campi, alle praterie;
là io ho un campo de' miei padri,
nel campo è un verde abete,
sotto l'abete una fresca fontana;
presso la fontana posatemi;
questo è il tempo della mèsse;
verranno i mietitori nel campo
e là mi troveranno."
E i compagni lo portarono,
lo trasportarono sino a' campi,
sino a' campi, alle praterie,
sotto l'abete, vicino alla fontana,
lo posarono e lo lasciarono,
il giovine Stoian, il giovine capitano.
Per mietere il campo giunsero
la moglie di Stoian
e la sua sorella Stanciza.
La sposa disse alla sorella:
"Mia bella sorella, Stanciza,
o qual voce or ora ho sentita
sotto l'abete, vicino alla fresca fontana?
È un orso sanguinario,
o un pallicare delle montagne?
Stanciza, cognata mia,
tu hai cuore animoso
proprio come tuo fratello Stoian,
va', cognata, a vedere cos'è."
Stanciza si levò, si avanzò,
teneva in mano una pistola

e s'inoltrava verso la fontana.
Quando Stanciza lo scorse,
gridò alla cognata:
" Vien qui, cognata, vieni a vedere
mio fratello Stoian che è steso
sotto l'abete, vicino alla fresca fontana."

Cinture, di cuoio, che servon di borsa o di cartucciera.

XXXIII.

IL PASTORE E IL GUARDABOSCHI

Pokarálo ĭ málko momčé

Un giovinetto spinse,
un giovinetto, la sua mandra grigia
pel ceduo del sultano,
del sultano, del signor sultano.
La gente disse al giovinetto:
" Non sperdere la tua mandra grigia
pe' cedui del sultano;
essi son vigilati, percorsi da Deli Dimo,
Deli Dimo il guardaboschi,
con un lungo fucile ghego;
ti ucciderà, ti truciderà."
Il giovinetto non dette loro ascolto,
ma sbandò la sua mandra grigia,
poi sedette sopra una pietra bianca
e prese a suonar il suo flauto di rame.
Or ecco che dice il flauto:
" Ascolta, Deli Dimo,
il giovinetto non ha paura."
Appena Deli Dimo lo intese,
lo mirò col suo lungo fucile,
lo colpí con due palle,

con due palle unite da fil di ferro.
Il giovinetto frugò nella bisaccia,
e ne trasse due pezzuole
e fasciò le due ferite;
poi sguainò il suo coltello affilato,
si mise a inseguir Deli Dimo;
lo raggiunse, lo tagliò a pezzi,
che appese qui e là pe' cespugli;
tornò dalla sua mandra;
suonando il flauto, versando lagrime,
canta la sua ultima canzone:
finí la canzone, rese lo spirito,
il giovinetto, il nuovo pallicare.

XXXIV.

LA VISITA

Iskren Mílizi govóri: (dodele moĭ)

ISKREN dice a Miliza:
"Miliza, cara Miliza,
impastami una bianca focaccia,
versa del vino giallo
in questa gialla bottiglia di legno,
poi, vieni, donna, andiamo
a visitar tua madre,
tua madre e il padre tuo:
sono oramai nove anni
che ti abbiam condotta via,
e non li abbiamo mai visitati."
Ma gli dice Mariza:
"Iskren, caro Iskren,
io non posso, caro, andare
da mia madre per visita,
poiché quand'ero ancor da mia madre,
Pervan il voivoda mi chiese

e la mamma non punto mi dette.
Ora il voivoda Perman
è qui nella Vecchia Montagna
con settanta due compagni,
ci sbarrerà la strada,
te, caro mio, ucciderà
e me, caro, si godrà."
Iskren dice a Miliza:
" Impastami una bianca focaccia,
versa del vino giallo
in questa gialla bottiglia di legno
e metti sino a settanta,
sino a settanta frecce
per i settanta compagni
e mettine una di piú
per Pervan, pel voivoda;
poi vieni, donna, andiamo
a visitar tua madre
e tua madre e il padre tuo.
Sono oramai nove anni
che ti menammo via
né mai facemmo loro visita."
E Miliza gli obbedí;
impastò la bianca focaccia
versò vin giallo
nella gialla bottiglia di legno....
e si mossero per andare....

Cammina cammina,
traversarono una vasta pianura,
entrarono nella verde foresta,
Iskren dice a Miliza:
" Miliza, cara Miliza,
intona, cara, e canta,
canta una canzone d' una sola voce
e che si ascolti come fossero due,

perché tua madre ti oda,
tua madre e il padre tuo, [e sappiano]
che andiamo a visitarli
e ci vengano incontro."
Ma gli dice Miliza:
" Iskren, caro Iskren,
non ardisco, caro, cantare;
Pervan il voivoda è qui,
in questa Vecchia Montagna,
con settanta compagni;
lui conosce, lui, la mia voce,
ci sbarrerà la via,
te, caro, ucciderà,
me, caro, si godrà."
Iskren dice a Miliza:
" Intona, cara, e canta...."
E Miliza gli obbedisce;
intona una canzone, e si mette a cantare,
a cantar d'una voce sola
e si ascolta come due.
Pervan il voivoda la sente
in giú della Vecchia Montagna
e dice alla sua banda:
" Compagni fedeli e concordi,
chi canta una canzone nel bosco?
è un serpe velenoso
o un rosignolo sull'albero?
canta una sola voce
e ne paiono due."
Ma gli uomini suoi gli dicono:
" Pervan, vecchio voivoda,
non è un serpe velenoso,
né un rosignolo sull'albero,
ma è Miliza;
lei va per visitare
la madre e il padre suo."

Pervan disse loro piano:
" Compagni fedeli, concordi,
andiam loro incontro;
poi afferrate Miliza,
perch' io la possieda una volta,
e poi, allora, muoia."
E gli uomini gli ubbidirono,
andarono loro incontro,
sbarrarono il passo a Miliza.

Quando Iskren li scorse,
tirò tutte le settanta,
le settanta frecce,
e ne trafisse tutti i settanta,
i settanta compagni.
Una in piú non ve n'era.
Egli disse a Miliza:
" Non ti avevo, donna, comandato
di mettervi una di piú?"
Pervan gli disse piano:
" O Iskren, Iskren,
mi abbandoni la testa
o mi dài Miliza,
ch' io la possieda una volta
e poi, allora, muoia?"
Iskren gli disse piano:
" Pervan, vecchio voivoda,
né la testa ti abbandono,
né ti do Miliza;
ma vieni; combattiamo
durante tre giorni e tre notti;
colui che vincerà l' altro,
colui prenda Miliza."
Poi combatterono fra loro
durante tre notti e tre giorni,
i loro piedi si profondarono tre cubiti in terra.

Iskren disfece la cintura,
disse a Miliza:
" Miliza, cara Miliza,
vieni qui, recingimi,
restringimi la cintura."
E Miliza gli obbedí,
si avvicinò e gli tolse,
gli tolse la cintura,
poi la dette a Pervan.
Pervan ne legò Iskren;
[entrambi] gli legarono le mani dietro la schiena,
poi egli lo legò a un albero.
Pervan abbracciò Miliza,
l' abbracciò e la coperse di baci,
poi si coricarono e si addormentarono
l' una nelle braccia dell' altro.

Di là passò un pastore
e Iskren lo pregava:
" Pastore, siimi fratello,
vieni qui e scioglimi
da questo grande albero
e slegami le mani."
E il pastore lo esaudí,
si avvicinò e lo sciolse
da quel grande albero
e gli slegò le mani.
Iskren allora si avanzò,
poi si fermò, guardò
come essi eran coricati e dormenti
l' una nelle braccia dell' altro.
Trasse il coltello valacco,
troncò la testa a Pervan;
poscia destò Miliza:
" Miliza, cara Miliza,
lèvati, andiamo via."

E Miliza si desta
e abbraccia Pervan:
" Pervan, vecchio voivoda,
Iskren mi chiama per andar via. "
Quando Miliza si avvide
che Pervan aveva il capo mozzo,
cominciò a scongiurarlo:
" Iskren, caro Iskren,
non ricondurmi a casa,
ma conducimi da mia madre. "
Iskren dice a Miliza:
" Miliza, cara Miliza,
vieni, e andiamo via. "
E Miliza gli obbedí,
e tornarono a casa.
Allora Iskren la ingannò,
la fece entrare nel celliere:
tagliò la testa a Miliza
e scrisse sopra una carta
quel che Miliza aveva fatto.
Poi Iskren mandò a pregare
il padre e la madre di venire,
perché Miliza aveva messo al mondo
messo al mondo un bambino;
il padre e la madre vennero
entrarono nel celliere.
Quando videro Miliza,
una carta era vicino alla sua testa:
lessero la carta,
uscirono, se ne andarono,
Iskren seppellí Miliza.

Iskrene, significa *sincero*.

Tre cubiti di terra. Nel testo: *Tri lakti zemlja kopahá*, cioè *scavaron tre cubili di terra*.

Sii mio fratello, intendi *in Dio*, modo di chiedere aiuto da amici, o pietà da' nemici.

XXXV.

LA BIGAMA

Kojo si Stani dumaše

Koyo diceva a Stana:
" Moglie mia Stana, diletta mia,
da che, donna, ci sposammo,
abbiam tutto accumolato,
mobili e attrezzi casalinghi,
ma non abbiamo, cara,
bambini carini carini.
Bambini, né maschi, né femmine,
ond'io, diletta, vo' andarmene,
a farmi capo di banda
per ammassare bottino
o farmi romper la testa.
Tu sei giovane, cara, e io ti lascio;
ti raccomando, cara,
di aspettarmi e di contar su di me
solo per nove anni,
passati i quali tu puoi maritarti;
però scegli un partito convenevole,
convenevole e degno di me.

Koyo il capitano partí
per mettersi a capo di giovani compagni,
per ammassare bottino
o farsi rompere la testa.
Stana aspetta aspetta,
aspetta giusto nove anni,
nove anni e un mese.
Vennero persone a chiederla,
per chiederla, da un altro villaggio,
e domandarono la mano di Stana.

Ma Stana piange, rifiuta
e al fratel suo maggiore Ugren diceva:
“ Ugren, fratel mio Ugren,
io non voglio Stoian,
perché Stoian verrà di notte,
e può tagliarmi la testa. ”
Il fratello non volle ascoltarla,
ma fidanzò la sorella
a Stoian il *djelep.*
La fidanzò, la maritò.
Erano appena scorsi tre giorni,
quando lei prese bianchi secchi di rame
e uscí ad attinger acqua.
Ognuno temeva per Stana
e ognuno la compiangeva,
e la gente diceva fra loro:
“ L' amabile Stana, la bella Stana,
nove anni aspettò Koyo
ed ora è entrata nel decimo,
né il giovane Koyo è tornato;
e tu, Stana, ti sei fidanzata, maritata;
questa sera Koyo deve venire
con settanta pallicari
per troncarti la testa. ”
Stana non disse parola,
ma se ne tornò a casa;
per casa gira e piange,
l' afflitta Stana, la desolata.
Quando il cognato la vide,
diceva alla sposa:
“ Bella sposa, piccola Stana,
perché giri per casa e piangi? ”
Stana rispose al cognato:
“ Ivan, fratel mio, Ivan,
come posso non esser crucciata,
crucciata e triste?

Nell' andare ad attinger acqua
tutti quelli, fratello, che incontravo,
tutti dicevan per me:
" La povera Stana, la sventurata,
nove anni ha aspettato Koyo,
e il giovane Koyo non è tornato;
questa sera ei dee venire
con settanta compagni
per tagliarle la testa."
Il cognato diceva alla sposa:
" Non temere, non aver paura,
io mi coricherò sotto la porta;
tu ti chiuderai nella stanza,
e noi porremo mano su Koyo."
Era a puntino mezza notte,
il colmo della notte, mezza notte,
quando si picchia a scrollare la porta;
i cani si dànno ad abbaiare furiosi.
Koyo è sulla porta e dice:
" Apri, Stana, aprimi."
E Stana a Koyo diceva:
" Io non oso aprirti, Koyo,
giacché Stoian è al di su della porta
e suo fratello Ivan di sotto."
Koyo diceva a Stana:
" Apri, Stana, apri,
io li ho uccisi tutt' e due."
Allora Stana aperse
e Koyo entrò con la sua gente:
erano settanta sette,
e a Stana, egli diceva:
" Cara Stana, diletta mia,
vuoi offrirci del vino
o vuoi schiarir con una torcia
i miei fedeli compagni?"
E Stana risponde a Koyo:

"Caro Koyo, mio caro,
io offrirò vino in giro
e schiarirò con una torcia."
Koyo spogliò Stana,
la coperse di pece,
l'accese perché servisse da torcia,
perché illuminasse la banda;
tre giorni mangiarono e bevvero,
Stana era la torcia che li illuminava.

Djelep, persona incaricata a contar gli agnelli per stabilire la tassa sul bestiame: si dice anche di mercante.

XXXVI.

MANO LIBERATORE

Eĭ goríza, goro mi zeléna

O PICCOLA foresta, o mia foresta verde,
su quel che ti dimando, parla sinceramente:
"Perché sei avvizzita tanto presto?
ti ha riarsa il gelo
o ti ha consunta il fuoco?"
La foresta gli risponde con dolce voce:
"O Marco, o eroe valoroso,
poiché dimandi, dirò sinceramente;
se mi sono avvizzita cosí presto,
non il gelo m'ha riarsa,
non m'ha consunta il foco,
ma un nero arabo mi ha traversato,
conducendo tre catene di prigionieri:
una di giovinetti pallicari,
la seconda di giovinettine,
la terza di giovani spose.

Fra i pallicari è il tuo fratel minore;
egli cammina avanti, conduce la prima catena.
Tra le fanciulle è la tua cara sorella,
lei va inanzi, conduce la seconda catena.
Fra le spose è il tuo primo amore,
lei va inanzi, conduce la terza catena."
E Marco le dice pian piano:
" O sorella, foresta verde,
da qual parte è andato il nero arabo? "
La sorella pian piano gli dice:
" O Marco, o eroe valoroso,
li ha condotti per l' angusta gola. "
Marco si allontanò, l' eroe valoroso,
poi entrò nell' angusta gola
e raggiunse le tre catene di prigionieri.
All' arabo egli parla pian piano:
"Amico, nero arabo,
dammi per un momento le due sciabole tue,
perch' io danzi un balletto,
sotto gli occhi delle tre catene di prigionieri."
Il nero arabo non ebbe sospetto,
gli consegnò le due sciabole,
le sue due sciabole, nelle due mani.
Marco girò su se stesso, l' eroe valoroso,
per danzar loro un balletto.
Il nero arabo rimase lí a guardarlo;
Marco brandí le due sciabole taglienti,
e uccise il nero arabo;
gli troncò la testa crespa;
poi riuní le tre catene di prigionieri
e li ricondusse al suo paese.

Marko: probabilmente qui si allude a Kraljević Marco, l' eroe serbo intorno al quale si aggruppa tutto un ciclo di leggende epiche, trenta delle quali io ho tradotte.

Testa bionda, bulg. *otseče mu nemy rusa glava,* gli tagliò la testa *bionda,* forse deve intendersi *crespa,* perché gli arabi o negri non son biondi.

XXXVII.

LA PRIGIONIERA E LA FORESTA

Túrčin mi kara kletá robinia

Un turco si spinge davanti una povera prigioniera,
la spinge bruscamente fra il gelo pungente,
e la percuote, la percuote sul bianco viso:
" Orsú, getta via il tuo bambino."
Ma la prigioniera gli dice dolcemente:
" Turco, uomo d'altra fede,
come potrei gettare il figlio mio,
quand' io sono, io, nuora d'un pope,
la nuora d'un pope, la sposa d'un diacono?
Durante dieci anni non avevo partorito,
quando giunse una fatale primavera,
e vennero maledetti venditori d'erbe,
d'erbe contro il mal di testa, per aver figliuoli.
Ognuno dette la collana d'oro
e comprò l'erbe che fan concepire,
e io ebbi un fantolino maschio."
Allora il turco sedette per prendere cibo;
la prigioniera restrinse le fasce del bambino,
poi lo portò nella montagna;
gli fece con la clematide una culla
che sospese a due abeti;
vi depose il garzoncello,
e cominciò a cullarlo e a cantargli,
a cantargli e a sciogliersi in lacrime:
" Ninna-nanna, mio fantolino,
tua mamma sarà ora la Vecchia Montagna,
questi due abeti le tue care sorelle,
e il vento spirerà, ti cullerà,
la pioggia scenderà, ti bagnerà,
una donna verrà, ti alletterà."

Una voce gli rispose dalla montagna:
" Puoi andartene via, giovine prigioniera,
non darti pensiero del tuo figliolino,
sarò io la mamma del garzoncello;
i due abeti le sue care sorelle;
il vento spirerà e lo cullerà,
la pioggia scenderà, e lo bagnerà,
una donna verrà e l'allatterà."
E la giovane prigioniera si allontanò,
la Vecchia Montagna, la vecchia madre,
fu la mamma del garzoncello...
Il bambino crebbe, diventò grande,
in tre mesi come in tre anni,
e diventò un giovine gagliardo!
La Vecchia Montagna gli dette cera
perch'ei la vendesse, si guadagnasse la vita...

Un turco, ecc. È una canzone a ballo, dove il ritornello *gjanŭm,* anima mia, si ripete nel mezzo di ogni verso.

Erborista, mercante di erbe medicinali. Il femminile *biliarka* è aggettivo dato anche alle *jude* o Samodive.

Guadagnasse la vita. Qui la fine è soppressa. In una variante però, il fanciullo, fatto grande, va per traffico in terre straniere, dove presso una donna è riconosciuta dalla madre, ch'egli riconduce nel paese nativo.

XXXVIII.

IL SERPE VENDICATORE

Děvóĭka ie smíl po póle brála

Una fanciulla coglieva semprevivi ne' campi;
cogliendo cogliendo, la notte la colse sulla
montagna,
incontrò cinque cento briganti.
Appena la graziosa giovinetta li scorse,
di lontano dette loro il nome di fratelli,

da vicino baciò loro le mani;
tutti i briganti accettaron la fratellanza;
Miloš il masnadiere non volle accettarla,
ma volse questa preghiera allo splendido sole:
" Scendi scendi, mio splendido sole,
appari appari, splendida lunetta,
ch' io metta la mano nel tuo seno,
ch' io ne tragga una mela cotogna e un' arancia,
la cotogna mi servirà da pranzo,
l' arancia mi servirà da cena. "
La fanciulla graziosa l' udí,
e con lagrime volse questa preghiera a Dio:
" O Dio, Dio clemente,
manda, o Dio, un serpe a tre teste,
che morda Miloš il pallicare,
lo morda fra i due occhi,
perché ha desiderato di dormire con me,
di mettermi la mano nel seno,
di trarne una cotogna e un' arancia,
la cotogna per servirgli da pranzo,
l' arancia per servirgli da cena. "
Quel che aveva detto la fanciulla,
quel che aveva detto, avvenne.
Dio mandò un serpente a tre teste,
e il serpente morse Miloš il pallicare,
lo morse fra i due occhi
ed egli rimase lí steso venti giorni,
né pane mangia, né acqua beve.
Poi dice pian piano al serpente:
" O tu, serpente a tre teste,
che ti ho fatto da ferirmi cosí? "
E il serpente gli dice pian piano:
" O tu, Miloš il pallicare,
è per insegnarti a voler dormire con una
fanciulla,
e a metterle la mano nel seno,

poi a trarne una cotogna e un' arancia,
la cotogna per servir da pranzo,
l' arancia per servir da cena...
quella fanciulla è la sorella mia cara."

Cara sorella. Che sia il serpente, fratello d' una donna, non si sa, né si comprende.

XXXIX.

GLI ESORDI DELL' IMPERO TURCO

Dáne Báne gielĕpine

DAN Ban il *djelep,*
Dan Ban beve vino
coi villani, coi *kmeti;*
i villani gli dicono:
"Dan il djelep,
or basta il ber vin dorato;
già son tre mesi interi
che vino dorato beviamo.
A Dio non punto pensiamo,
non diamo niente per lui;
orsú, costruiamo chiese
tutte di argento, tutte d' oro."
Dan diceva loro:
"O villani, o kmeti,
non conviene fabbricar chiese
tutte d' oro e tutte d' argento,
il nostro impero è sul finire,
l' impero de' turchi comincia ora.
Essi distruggeranno le chiese,
con l' argento fabbricheranno selle,
con l' oro foggeranno morsi;
ma fabbrichiamo chiese

in bianca pietra e in marmo,
con la calce bianca, la terra gialla."
I villani lo ascoltarono,
e costruiron le chiese
in bianca pietra e in marmo
con la calce bianca, con la terra gialla.

XL.

GIORGIO L' INFERMO

Razbolĕ sia boliĕn Gherghi

GIORGIO è caduto malato, infermo;
giace malato, soffre atrocemente
per nove ferite di palle,
la decima d'un colpo di sciabola;
soffre atrocemente; la febre lo consuma.
La moglie di Giorgio prende a dire:
"Ascolta, Giorgio l'infermo,
oramai da nove anni sei coricato,
né muori, né guarisci,
dammi permesso di maritarmi,
d'amare un altro sposo.
Tu hai una sorella, Angelina,
ti curi lei a sua volta,
come ti ho curato io
per nove annate e mezza,
ché la decima scade."
Giorgio l'infermo risponde:
"Odi, moglie di Giorgio,
moglie di Giorgio, la bella,
io ti permetto di maritarti,
di amare un altro sposo,
un altro sposo tanto valoroso,

tanto valoroso, tanto onorato,
che non sia da meno di me."
La moglie di Giorgio si allieta,
batte le mani, scoppia a ridere,
prese le chiavi
per aprire gli scrigni,
per trarne i begli ornamenti;
si acconciò, si adornò
e se ne andò dalla madre.
Quando la madre la scorse,
batté le mani, scoppiò a ridere:
"È forse morto, Giorgio l'infermo?"
La moglie di Giorgio le risponde:
"Non è morto, né guarito;
permette di maritarmi,
di amare un altro sposo,
un altro sposo simile a lui
tanto valoroso, tanto onorato,
che non sia da meno di lui."
E la moglie di Giorgio si levò,
prese fra mano l'anfore striate
e se ne andò alla fontana
per attinger acqua fresca.
Di giú viene un giovine greco,
con sulla testa la luna lucente.
La moglie di Giorgio prende a dire:
"Ascolta, giovine greco,
vieni, fidanziamoci,
fidanziamoci e sposiamoci
e domenica siano le nozze."
Si scambiaron gli anelli, si fidanzarono,
e le nozze dovevan farsi domenica.

Giorgio l'infermo si mise a dire:
"Ascolta, sorella mia Angelina;
trai dalla stalla il mio cavallo nero,

che da nove anni non è uscito mai,
che non è uscito, che non è ferrato,
menalo a' maniscalchi
perché ferrino il mio cavallo nero
in nome mio di pallicare [di' loro]:
" Quando Giorgio l'infermo sarà guarito,
quando sarà guarito, pagherà
quel che si dee per aver ferrato
a credito suo di pallicare."
Angelina menò il cavallo,
lo menò, lo condusse,
lo condusse da' maniscalchi.
Angelina comincia a dire:
" Odi, maniscalco,
Giorgio l'infermo mi manda,
perché gli ferri il suo cavallo nero,
sul suo credito di pallicare,
quando sarà guarito, pagherà."
Il maniscalco gli risponde:
" Ascolta, Angelina,
io voglio bensí ferrarti il cavallo nero,
a credito del pallicare,
se tu mi doni il tuo corpo,
il tuo corpo, tu, vicino al mio."
Angelina se ne tornò,
se ne tornò e raccontò la risposta.
Giorgio l'infermo prese a dire:
" Odi, Angelina, sorella mia,
prendi la mia sciabola tagliente,
da dieci anni non affilata,
portala dall'arrotino
perché aguzzi la sciabola tagliente
a mio credito di pallicare;
quando Giorgio l'infermo sarà guarito,
quando sarà guarito, pagherà."
E Angelina prese la sciabola,

la prese e la portò.
Angelina comincia a dire:
“ Odi, arrotino,
Giorgio l’infermo mi ha mandato,
perché tu affili la sciabola tagliente,
quando Giorgio l’infermo sarà guarito,
quando sarà guarito, pagherà.”
E l’arrotino risponde:
“ Io vo’ bensí aguzzare la sciabola tagliente,
ma tu devi darmi i tuoi occhi neri.”
Angelina se ne tornò,
se ne tornò e gli disse tutto.
E Giorgio l’infermò si levò
e brandí la sua sciabola tagliente,
e andò a trovare i maniscalchi:
“ Io son venuto per pagarvi
ciò che vi devo per aver ferrato
a mio credito di pallicare.”
Stese il braccio e gli troncò
gli troncò la testa bionda,
la testa bionda di sulle spalle.
Di là Giorgio l’infermo si mosse,
e se andò dagli arrotini.
Giorgio l’infermo prese a dire:
“ Udite costí, arrotini,
che vi devo, che devo pagarvi
per avermi aguzzata la sciabola,
sul mio credito di pallicare?”
Giorgio l’infermo stese il braccio,
gli troncò la testa bionda.
Di là Giorgio l’infermo si mosse
e se ne andò dalla moglie:
“ Vieni qui, moglie di Giorgio,
ch’io t’insegni a maritarti,
a maritarti quando il marito è ancor vivo.”
E le troncò la testa bionda.

A la madre prende a dire:
" Vieni qui, vecchia mamma,
ch' io t' insegni a maritare,
a maritar tua figlia,
a maritarla quando il marito è vivo."
E le troncò la testa bianca.

Giorgio l' infermo. È una imitazione della *pěsma* serba *Doičin l' infermo,* che è bellissima, anche per l' amor di patria che vi spira, mentre qui il secondo matrimonio della donna è una volgarità che guasta.

XLI.

LA SCOMMESSA

Obzaloži sia mlad Stoian

Il giovine Stoian fece la scommessa
con un turco, con un giannizzero
di bere vin rosso,
di mangiare un agnello arrostito.
Kalinka verserà loro da bere;
se il giovine Stoian si ubbriacava,
il turco doveva prender Kalinka;
se il turco si ubbriacava,
Stoian prenderebbe il suo cavallo.
Il turco non si ubbriacò,
invece si ubbriacò il giovine Stoian;
fu colto da gran bisogno di dormire
e si coricò, si addormentò.
Il turco diceva a Kalinka:
" Kalinka, miserabile schiava,
perché indugi? cosa guardi?
che speri oramai?
togliti la veste nera,
mettiti una azzurra e verde,
perché noi andiamo lontano

traverso nove foreste verdi,
traverso nove fredde riviere,
traverso nove villaggi nel decimo.
E Kalinka si levò,
si tolse le vesti nere,
si messe le azzurre e le verdí;
[il turco] sellò il suo poderoso cavallo,
sospese alle spalle la sciabola franca,
e il fucile lungo quanto un uomo,
e un paio di pistole.
Stoian si destò dal sonno,
e diceva a Kalinka:
" Kalinka, sorella mia Kalinka,
dammi acqua da bere,"
Kalinka non apparve,
apparve invece la madre:
" Stoian, figliuol mio Stoian,
possa tu bere pietre, bere legno!
Kalinka è partita col turco."
Come Stoian intese la madre,
sellò il suo vigoroso cavallo,
e via sulle orme di Kalinka.
Andando andando per la montagna,
suonava il suo flautino;
il flauto parla dolcemente:
" Kalinka, sorella mia Kalinka,
aspetta, Kalinka: ove sei? "
Kalinka intese il fratello,
e poiché già camminava lenta,
due volte piú lenta avanzava.
Il turco diceva a Kalinka:
" Spingi a piú lena il cavallo;
ecco, credo, tuo fratello che suona il flauto."
E il giovine Stoian lo raggiunse,
tagliò la testa al turco,
e ricondusse Kalinka alla casa.

XLII.

LA REGINA DE' MOSCOVITI

Provikala sia ie Moskovska kraliza

LA regina di moscoviti esclama,
la regina moscovita, la vedova moscovita:
"Io non ho timore di anima viva,
non temo sultano né visire,
ma temo l'altissimo Dio."
Sultano e visire appena l'ha udita,
manda settanta pascià,
settanta pascià, settanta e sette
per dar battaglia alla regina de' moscoviti.
E i settanta pascià si misero in campagna
e levaron le bianche tende.
Mandarono una lettera i settanta pascià,
una lettera mandarono alla regina dei moscoviti,
perché uscisse e movesse alla pugna.
La regina de' moscoviti li prega
di accordare un indugio per riavviarsi i capelli,
riavviarsi i capelli, riunire un esercito.
Non accordano indugio i settanta pascià;
le loro spade brillano come lo splendido sole,
le loro palle fischiano come minuta pioggia:
la regina de' moscoviti si sdegna;
monta a cavallo co' capelli sciolti
e dà battaglia per tre giorni e tre notti,
e massacra i settanta pascià,
e raccoglie le settanta teste
le manda al sultano e visire:
"Se il sultano, se il sultano e visire, se ne ha,
mandi pure altri settanta e settantasette,
mandi pure, ch'io li tratterò del pari."

Regina de' moscoviti. Par che qui si parli di Caterina II.

PARTE TERZA

AMORE. FANTASIA. COSTUMI. VERSI COMICI

XLIII.

LA SUOCERA CALUNNIATRICE

Zalibil Stoian Borianka

STOIAN s' invaghí di Borianka,
l' ama, Stoian, e la richiede,
ma Borianka non lo vuole.
La madre di Borianka la consiglia:
" Prendilo, figlia mia Borianka,
tu potrai, figlia mia, pavoneggiarti
in una pelliccia di saia turchina
con piú oro che non argento."
E Borianka prese Stoian,
lo prese e si sposarono.
Passò un anno,
lei ebbe un maschietto.
Stoian dice a Borianka:
" Borianka, cara Borianka,
m' invitano a desinare
lassú, nell' alta borgata,
e io vo' andar a quel pranzo;
tu, cara, aspettami
sin che il gallo canti due volte,
abbia cantato due volte e una terza,
perché quando io picchi alla porta
tu venga ad aprirmi."
Stoian se ne andò a sollazzo
e Borianka attese,

attese e vegliò,
sin che i galli due volte cantassero,
cantassero due volte ed una terza.
Arse un carico di legna d'abete,
filò trecento dracme di cotone,
sin che un velo le si stese sugli occhi
e fu presa dal sonno pesante.
Borianka disse alla mamma:
" Mamma, vecchia suocera mia,
sinora tu eri mia suocera,
adesso sarai la mammina mia;
non posso piú resistere al sonno,
mamma, vo' a coricarmi;
tu, quando udrai il giovine Stoian,
non mancar, mamma, di chiamarmi;
perch'io mi alzi e gli apra."
Borianka s'era appena addormentata,
quando Stoian picchiò alla porta;
la madre si alzò, andò
e aperse a Stoian.
Stoian entrò nella stanza
e si sedette vicino a Borianka,
e carezzava Borianka
la carezzava e le parlava in uno:
" Il caro agnello del suo diletto,
oh, come si è dolcemente assopito!
Come un agnello vicino alla madre,
come vitello sotto alla mamma."
La madre di Stoian le diceva:
" Stoian, figliuol mio Stoian,
perché carezzi tanto tua moglie?
Tutta la notte si è svagata
con nove garzoni;
e solo or ora si è coricata e addormita."
Stoian fu preso da violento sdegno,
trasse un coltello

e trafisse Borianka.
Borianka rendeva l' anima:
" Mamma, non mi son io pavoneggiata
in una pelliccia di saia turchina
con piú oro che non argento? "
Quando i garzoni seppero,
dissero a Stoian:
" Stoian, tu, nostro padrone,
che ti aveva fatto la padrona?
Lei passò l' intera notte
lei rimase e vegliò,
bruciò un carico di legna,
filò trecento dracme di cotone,
filò trenta conocchie."
Stoian sentí viva angoscia;
trae il coltello
e si trapassa il cuore,
e a Borianka diceva:
" Muori, amor mio; moriamo insieme,
perché la mamma gongoli di gioia."

XLIV.

L' INFANTICIDA PER GELOSIA

Mari, kalino Mariĭke,

" MARIKA, mia bella cognata,
oggi è il santo giorno di domenica;
io vo' andarmene in chiesa,
per accendervi un cero,
tu abbi cura del mio bambino,
spazza il cortile,

lava le stoviglie,
le stoviglie e i cucchiai."
La cognata se ne va nella chiesa,
Marika spazza il cortile,
e prende a lavar le stoviglie,
le stoviglie e i cucchiai.
Lei lavava un coltello lordo di sangue;
dal coltello sprizzò una scintilla.
Quando Marika vide la scintilla,
si segnò con ambo le mani
e si messe a pregare Dio:
" O Dio, signore onnipotente,
e santo giorno di domenica!
Mia cognata mi ha esortata
a lavar le stoviglie,
le stoviglie e i cucchiai!"
Appena Marika disse cosí,
ecco spalancarsi le porte di bosso con impeto,
risonar gli anelli d'argento;
la cognata torna dalla chiesa
e dice a Marika:
" Marika, sorella di mio marito,
il mio piccino ha pianto?"
"Il tuo piccino non ha pianto:
io non sono neppure entrata nella stanza;
il bambino è là sgozzato nella cuna."
La madre getta un grido e piange:
" Non ti avevo io detto, Nicola,
di mandar via tua sorella di qui?
Tua sorella non ci vuol bene,
lei ci ha sgozzato il bambino."
Nicola dice a Marika:
" Vieni, andiamo a prender legna."
E se ne andarono a prender legna;
Nicola taglia la legna,
accese due fuochi,

nell' uno gettò Marika,
nell' altro gettò la moglie;
ove bruciava Marika,
apparve una bianca chiesa,
ove la cognata ardeva,
nero sangue colava.

XLV.

L' ABBIGLIAMENTO O LA SUOCERA SOCCORREVOLE

Marko Dafini govori

Marko dice a Dafina:
" Io vo', cara mia, ripudiarti,
poiché tu non sei piú graziosa
come nel primo anno,
nel primo e nel secondo."
Dafina dice a Marko:
" Amor mio, Marko, amor mio,
non ripudiarmi, ti scongiuro,
perché sempre odioso m' è parso
l' incontrar per via una vedova,
una vedova divorziata;
ma prendi, caro,
Todora, la bella Todora,
perché mi aiuti nelle bisogne di casa;
per me dura è la bisogna;
ogni dì cinque forni da cuocere,
del pane azzimo a cuocere;
io non posso, caro, bastare
a lavarti i vestiti;
se li lavo, caro,

non giungo a rammendarli;
se li rammendo, caro,
non giungo a lavarmi;
se mi lavo, caro,
non posso ravviarmi i capelli."

Marko abbandonò Dafina
e se ne andò per prendere Todora.
Dafina entrò nel giardino
e cominciò a piangere amaramente.
" Mio tesoro, fiorellini miei,
chi dunque vi ha piantati,
e chi ora vi spianterà?"
La suocera di Dafina le dice:
" Giovine Dafina, nuora mia,
non divertirti, nuora mia, a piangere,
làvati, ché io ti acconci,
che ti pettini le trecce,
e nelle trecce appenda ducati,
tu aggiungivi grevi ornamenti,
mettiti braccialetti sino al gomito,
abbigliati, nuora mia, con vaghezza,
abbigliati e adornati
con sete e damaschi,
con argento e oro;
poi va in cantina,
spilla vino vermiglio,
riempine una gialla bottiglia
per andar incontro agli sponsali."

Dafina ascoltò la suocera,
si lavò bene il viso.
[L'altra] le pettinò le trecce
e nelle trecce appese ducati,
con sete e con damaschi
lei si adornò con vaghezza....

uscí incontro alle sponsalizie.
Come Marko con la sposa avanzava,
appena Todora la scorse,
disse a' compari:
" Compari, e voi testimoni,
e voi i nove giovinetti del corteo
dispensatemi dalle cortesie,
e da' tanti e tanti saluti!
Io vo' dimandarvi qualcosa:
È quella la moglie di Marko?
quella ch' è cosí bella,
e che Marko ripudia?
e me, come mai può prendermi?
Venite, riconducetemi a casa."

Voglio, cara, ripudiarti; nel testo *šča da te, libe, popustna.* Il divorzio, massime fra i cristiani del popolo, non è difficile in Bulgaria.

XLVI.

LA PESCA

Cěvrali mi cia nabrali

Si sono raccolti, si sono riuniti,
i *kmeti* e i *ciorbagi,*
in mezzo al villaggio, su la piazza
per ripartire la pesante imposta,
ripartire, iscriverla.
Assegnarono, assegnarono,
iscrissero, iscrissero:
imposero a Todor trecento [piastre]
e cinquanta ancor di piú,
poiché Todor possiede,
può dare, può pagare.
Todor fu colto da grande tristezza,

si ficcò il berretto fin su le ciglia,
versò due rivi di lagrime
e chinò gli occhi a terra.
Di laggiú giunse suo zio,
Todor guardò lo zio,
suo zio lo salverà.
Suo zio non lo salva,
ma diceva a' *kmeti:*
" Kmeti e ciorbagi,
assegnate la parte di ciascuno,
quella di Todor a cinquecento piastre
e a cinquanta ancor di piú,
poiché Todor possiede,
può dare, può pagare."
Todor ritorna a casa
e alla madre diceva:
" Mamma, vecchia suocera,
se ben tu non mi sei madrigna,
io vo' dimandarti qualcosa;
dammi un buon consiglio,
si sono raccolti si sono riuniti..."

A Todor la madre diceva:
" Todor, figliuolo mio Todor,
ti darò un buon consiglio:
prendi una rete di lino
e corri al tranquillo Danubio,
pesca uno storione
per preparare un buon desinare;
tu lo condirai di veleno
e inviterai tuo zio a mangiare."
Todor ascoltò la proposta,
prese una rete di lino,
se ne andò al tranquillo Danubio
per pescare uno storione;
invece prese una testa di mercante,

e tornò dalla madre
e le diceva:
" Mamma, vecchia madrigna,
io non ho pescato uno storione,
ma solo la testa d' un uomo."
A Todor la madre diceva:
" Vattene, figliuol mio Todor,
nel cortile di tuo zio,
seppellisci quella testa umana
e denuncia cosí a' sergenti:
— Ieri sera un mercante è arrivato
nella casa di mio zio;
è arrivato e stamane è scomparso;
mio zio ha sotterrato il mercante
nella sua vasta corte. — "
E i sergenti si levano,
i sergenti buliuk-basci,
e andaron dallo zio
e gli dicevano:
" Qui un mercante è giunto ieri sera,
è giunto ieri sera ed è scomparso."
Gli legaron le mani dietro il dorso,
lo fecero uscir di casa,
lo fecero uscire e lo picchiavano:
" Orsú, trova il mercante! "
Lo zio scongiurava i sergenti,
li scongiurava e diceva loro:
" Guardate, frugate da per tutto;
se voi trovate il mercante,
mandatemi pure in esilio;
prendete schiava mia moglie,
con tutto il mio podere,
con tutti i miei figliuoli maschi."
Essi guardarono, frugaron da per tutto,
alzaron l' una dopo l' altra le pietre,
e trovarono il corpo del mercante.

Mandaron lo zio in esilio,
presero schiava la moglie,
con tutto il suo podere,
e con tutti i suoi figliuoli maschi.

Čorbagi, notabili, come i *kmeti*, i quali ripartiscono la imposta fondiaria fra gli abitanti del villaggio, quando essa imposta è decretata complessivamente dal governo. L' imposta è detta *vergui*.

XLVII.

VENDETTA DELL' AMANTE RESPINTO

Todorka voda naliva

TODORKA attinge l' acqua;
Zano carica il suo fucile
e diceva a Todorka:
" Dimmi almeno, Todorka,
dimmi almeno, nemica mia,
perché hai tu detto, Todorka,
inanzi alla tua vicina fedele:
— Non vo' prendere Zano,
ma vo' prendere Stoian? —
Parla, o ti uccido."
Todorka lo scongiurava:
" Amico, non ascoltar la gente,
la gente m' è nemica,
parla in odio di me."
Todorka tornava a casa,
Zano la seguiva, dietro;
Todorka si scusa con lui:
" L' ho detto, amico, l' ho detto,
perché non son donna da te.

Tu porti camicia di lino,
di lino e di seta,
io porto camicia di *čerga;*
tu porti calzoni di panno,
io gonna di pelo caprino;
tu porti berretto di martora,
io porto un fazzoletto."
Zano diceva a Todorka:
" Porta, Todorka, quel che tu voglia,
mi parrai sempre amabile,
ti farò quel che ti manca."
E cosí si separarono.
Zano tornò in famiglia,
e Todorka tornò alla casa.
Lei si levò presto il lunedí,
lavò le sue camice di canape,
e nel cortile le stendeva.
Zano girava pel cortile
e conduceva il suo cavallo.
La vicina di Todorka,
colei, diceva a Zano:
" Amico, Zano, amico,
cosí t' è fedele Todorka?
Ieri sera s' è promessa in segreto
a Stoian, il calzolaio."
Zano fu preso da sdegno violento,
si tolse di spalla il fucile
e mirò Todorka.
Appena il colpo partito,
Todorka, senza vita, cadde.
Zano balzò sul suo cavallo
e fuggí lontan lontano.

Čerga, stoffa di lana rozzissima, come traliccio da tappeti.

XLVIII.

LE CIARLE

Hodili momi na pazar

ALCUNE fanciulle andarono al mercato,
andarono e ne tornarono;
non sapendo altro che dire,
si messero ad accusare Stoian
di fare all'amore con una turca.
Una turca, una bianca signora,
fosse stata almeno una signora turca!
Ma non era che una zingara nera!
Dietro di loro camminava Alì,
Alì il giovine subasci.
Appena intese que' discorsi,
andò a riferirli al Cadì.
Stoian se ne venne dalla cognata,
e alla cognata diceva:
"Cognata, ti piaccia raccomandarmi
alle tue nove cognate,
alla minor di tutte."
La cognata diceva a Stoian:
"Mio buono, caro Stoian,
ho parlato di te con lode,
e lo farò ancora volentieri,
ma ho sentito delle voci
che tu fai all'amore con una turca,
una turca, una bianca signora,
e che vogliono impiccarti
nel mezzo del villaggio, nel mezzo d'Ibericiovo,
a un albero, a una quercia."
"È vero, cognata, è vero,
è vero che vonno arrestarmi,
arrestarmi e impiccarmi.

Quando m' impiccheranno, cognata,
ti piaccia pettinarmi e sciogliermi i capelli,
mettermi il berretto da festa,
e trarmi fuor la camicia,
perché i capelli ondeggino al vento,
il berretto rosso vedasi lontano,
e ben si scorga la mia bianca camicia."
Finiva appena Stoian que' discorsi,
quando i *sciman* l' arrestarono:
nove giorni lo torturarono,
sperando rinnegasse la sua fede,
e prendesse la bianca turca.
Stoian non si lasciò sedurre;
e impiccarono Stoian,
nel mezzo del villaggio d' Ibericiovo.
E la cognata uscí di buon mattino,
gli pettinò i capelli,
e gli pose il berretto sulla testa.
La gente che andava al mercato
o che vedeva Stoian,
tutti lo compiangevano.
Il povero Stoian, lo sventurato,
eccolo morto contro la giustizia
per una semplice ciarla
intorno alla sua cara amante.

XLIX.

IL BACIO FATALE

Pogodil sia Momčil iunače

MOMČIL il pallicare si è promesso,
tre anni è rimasto fidanzato;
in alcun luogo non si sono visti,

in alcun luogo non si sono incontrati.
Il tempo delle nozze è giunto;
si sono mossi a prendere la sposa;
hanno presa la sposa
e poi cammina cammina
per la vecchia foresta verde;
nel bosco videro un cervo,
un cervo fulvo, un fulvo cervo;
tutto il corteo si disperse
per dar la caccia al cervo fulvo;
solo un pallicare era rimasto,
il pallicare con la sposa velata.
Il giovine impaziente volle vederla
e di su dal cavallo stese la mano
per dare un bacio alla fidanzata;
il suo coltello dorato si sguainò
e trafisse la sposa.
La giovinetta disse a Momčil:
" Su, giovine Momčil,
fruga a diritta nel mio seno,
prendi il fazzoletto di lino
e asciuga il mio sangue."
Poi, a Dio volse questa preghiera:
" Lasciami vivere, o Dio,
sin alla casa di Momčil,
poiché me l'han tanto vantata,
la sua bianca casa è di pietra,
le stanze son di legno di bosso,
le porte son di ferro
e le chiavi di argento."
Dio fu commosso a pietà;
lasciò viver la sposa
sino alla casa di Momčil.
Appena vi giunse,
ecco la madre di Momčil, esce
per ricever il corteo

e diceva a Momčil:
“Figliuol mio Momčil, pallicare:
è questa la tua fidanzata,
colei che lodavano tanto
per esser bianca e rosea,
mentre essa è gialla e verde?”
Allora la sposa prese a dire:
“Compari, e voi gente delle nozze,
fatemi grazia delle cortesie,
e de' tanti saluti...”
Si tolse dalla ferita la pezzuola di lino
e spirò l'anima.

L.

LA CRISTIANA E IL TURCO

Pila Neda snoščna voda

NEDA ha bevuta acqua attinta il dí prima,
l'acqua del giorno avanti, l'acqua del pozzo,
ed ha inghiottito un serpe variegato,
un serpe variegato e velenoso,
velenoso, a due teste;
nel suo cuor passò il verno,
nella sua gola passò l'estate,
sotto la sua pelle fece il nido.
Neda si è coricata, giace malata,
giace malata, e in crudele agonia.
Comincia a dire di Neda,
di Neda il primo fratello:
“O Neda, sorella mia Neda,
qual'è la tua malattia?
Tu non muori e non guarisci;
se fosse albero sarebbesi seccato,

se fosse pietra, sarebbe crocchiata."
Comincia a dire di Neda,
di Neda il secondo fratello:
"O Neda, sorella mia Neda,
qual malattia è la tua?
Tu non muori né puoi guarire;
se fosse un albero, sarebbesi seccato
se fosse pietra, sarebbe crocchiata."
Si mette a dire di Neda,
di Neda la vecchia madre:
"O Neda, figliuola mia Neda,
qual malattia è la tua?
Tu non muori né puoi guarire;
tu sei incinta d'un bambino maschio."
La bianca Neda giace malata,
giace malata, prega Dio,
sperando che Dio non la scordi.
Al suo capezzale sta un giovine turco;
il turco dice a Neda:
"O Neda, bianca Neda,
ecco, Neda, un bicchier di vino,
un bicchier di vino, due d'acquavite;
forse il tuo male guarirà."
La bianca Neda risponde:
"Grazie, a te giovine turco,
non vo' bicchiere di vino,
non un bicchier di vino, né due di acquavite;
vorrei una gialla cotogna,
una gialla cotogna di Neopoli,
vorrei uva nera..."
Ci vuole una settimana per andare,
il giovin turco ci va in un giorno,
in un giorno ci va e ritorna.
Come il turco giungeva in capo al villaggio,
la bianca Neda era in mezzo al villaggio;
il giovine turco si fermò,

si fermò e si pose ad ascoltare;
i fratelli di Neda piangono,
si sente l' odor de l' incenso;
il giovine turco comprese
che la bianca Neda era morta,
e andò verso il mezzo del villaggio.
Il giovine turco comincia a dire:
" Olà, voialtri, fratelli di Neda,
eccovi duecento piastre, posatela,
eccovi duecento piastre, scopritela,
ch' io veda s' ella è bianca,
bianca come era."
La posarono, la scopersero;
e' non dette duecento né trecento,
ma trasse un coltello affilato
e se lo cacciò nel povero cuore.
Sotterrarono la bianca Neda,
la bianca Neda nel mezzo al villaggio,
il giovine turco in capo al villaggio.

Acqua di pozzo. I pozzi si credono frequentati da lamie e da serpi.

LI.

IL PADRE MEDICO DELL' ONORE DELLA FIGLIA

Máma Petrána pletéše

LA madre di Petrana la pettinava
nella stanza vicino alle finestre,
a settanta treccioline;
il padre era seduto in una seggiola
e violento imprecava contro Petrana:
" Faccia il Signore, Petrana,

che tu resti coricata nove anni,
che tu bagni di sudor nove letti,
che tu cambi nove volte cuscini,
che il tuo corpo si corrompa a pezzi,
che le tue carni cadano a brani
come le fronde nella foresta,
che la tua chioma scompaia
come rugiada ne' campi.
Ieri sera io giravo
pel villaggio, nel caffè
incontrai tre Kavasi;
parlavano di te, Petrana,
e mi dicevano:
— Per Dio, Ivancio il ciorbagi,
menaci una bella ragazza,
tua figlia si è fatta grande. —
Io risposi ai Kavasi:
— Mia figlia è ancora bambina;
quando si sarà fatta grande,
allora vo' maritarla
a un ricco, a un bulgaro,
che sia mercante come me,
perché Petrana resti nella bottega. —
— Tua figlia, Ivan, non è tanto bambina,
fa all'amore co' turchi, co' bulgari;
se non ce la dài di buon grado,
noi la piglieremo per forza,
perché diventi una bianca signora turca.
La vostra religione è cattiva,
voi non conoscete giorno di lavoro o di festa,
non conoscete la santa domenica,
né Pasqua e non san Giorgio. — "

Passarono notti, tre notti,
Ivan venne a destarsi,
Petrana non era a' suoi fianchi.

Fu preso da violento furore,
afferrò un coltello affilato
e si avviò per la strada maestra.
Raggiunse i Kavasi;
Petrana era a cavallo con loro.
Appena Ivan li còlse,
trasse il coltello affilato
e ne colpí Petrana;
nero sangue la cosparse;
ma i Kavasi non punto la lasciano:
Ivan divenne piú furioso
e le tagliò la testa
e la portò alla madre,
perché la madre di Petrana vedesse
come lei l'aveva ben allevata
pei Kavasi imperiali turchi.

LII.

L' HAREM DELL' AYAN

Stoiéne, sínko Stoiéne

STOIAN, figliuolo mio Stoian,
non ti avevo io detto:
" Non andar, figliuol mio, a Dimota,
a Dimota la grande città?
Non portar abiti preziosi,
non montare caval di bell' aspetto,
non passare in giú,
in giú né in sú,
vicino alla casa dell' Ayan,
poiché le donne ti lanciano
gialle cotogne e arance;
tu non mi hai ascoltato, figlio mio.

Quando essi ti lanciano cotogne,
tu rispondi loro con ducati,
se son gialle cotogne,
tu rinvii loro perle minute;
chi ti libererà, figlio mio,
dalla buia prigione?"
Stoian diceva alla madre:
"Taci, mamma, non piangere,
torna, vattene al villaggio,
avverti pure lo zio."
Lei se ne andò e glielo disse.

Lo zio viene a Dimota,
ma non rilasciano Stoian;
egli se ne andò, se ne tornò
raccolse giovani prodi;
la sera quando fu scuro,
condusse i suoi giovani.
A mezza la notte giunse a Dimota,
e mise il Konak a sacco,
sfondò le porte della prigione,
e ne fece uscire Stoian.
S'impadroní dell'ayan nell'harem
e gli troncò la testa sulla soglia;
poi corse dal Cadì,
lo trasse fuori dall'harem,
lo condusse in capo a Dimota
a brani lo tagliava,
lo tagliava e gli domandava;
"Carpirai ancor danaro
per farti pagar le sentenze?"
Dopo, Stoian fuggí via,
lontan lontano, di là dal mare,
con la mamma sua, col suo zio.

Ayan, funzionario turco, che ora è stato abolito.

LIII.

L' HAREM DEL CADÌ

Mama Stoiani dumaše

La madre di Stoian gli diceva:
" Stoian, figliuol mio Stoian,
non passare, figliuol mio, non passare
vicino all' harem del Cadì."
Stoian non ascoltò la madre,
ma inforcò il cavallo
e passò davanti l' harem.
Le donne lo guardavano dall' alto,
gli gettavano pomi dorati
e colpivano Stoian.
Stoian si abbassava di sul cavallo
e raccoglieva i pomi dorati,
li metteva nel fazzoletto trapunto
e guardava verso le finestre.
Appena il Cadì lo seppe,
mandò sergenti
per mettere Stoian a' ferri,
metterlo a' ferri e condurglielo.
E i sergenti vennero
e arrestarono Stoian
e gli dicevano:
" Stoian, pazzo, insensato! "
e incatenarono Stoian
e lo condussero al Konak.
Come passavano vicino all' harem,
le donne guardarono dall' alto,
si urtavano, l' una all' altra, col gomito
e guardavano Stoian,
lo guardavano e gli facevano anche l' occhietto.

LIV.

ADDIO ALLA MONTAGNA DI RILA

Iunák na gorá govóri

UN pallicare dice alla sorella:
"Dio ti guardi, noi ci accomiatiamo da te,
o sorella, montagna di Rila!
Perdonaci, foresta,
d'aver bevuto le tue acque,
d'aver pestate l'erbe tue!"
La foresta risponde al pallicare:
"Dio ti accompagni, o pallicare,
io vi perdono tutto,
l'erba e pur l'acqua:
l'acqua, ne scorre sempre di novella;
l'erba, altra ne ricresce.
Una sola cosa non vi perdòno
ed è l'aver spezzato i miei abeti
e averne fatto conocchie
che andrete per le veglie
a donare alle fanciulle."

Morì, ma non si consumò. È nota in molti luoghi la credenza che un ossesso non può, se ucciso, corrompersi, perché invaso dal diavolo.

LV.

IL CAVALLO O LA SPOSA?

Zapalila sia, maĭčo mja

IL fuoco aveva preso, mamma mia,
alla *čiarši* sinnasa di Slivno,
e nella čiarši a dodici botteghe

e fra le botteghe alla casa di Todor.
La casa brucia, Todor la guarda,
Todor la guarda, è afflitto ed esita
se, entrando nel fuoco, chi ne trarrà:
sarà la giovine moglie co' bambini,
o il cavallo nero con la sella d'oro?
E la madre gli dice a voce bassa:
"Traggi dal fuoco il tuo cavallo nero,
poiché un cavallo simile tu non trovi piú.
Se tua moglie si brucia co' bambini
altra piú bella avrai, e genererai migliori,
ma un cavallo a piacer rado è si trovi."
Todor fece uscire il giovine cavallo,
la fiamma circondò la sposa,
la sua sposa co' suoi bambini.
Gridavano i bambini, la madre li acqueta,
con le lagrime ardenti lenisce le loro ferite;
con cuor eroico ella dice alla fine:
"Bruciate, figli miei, bruciate, miei cuori,
voi diverrete cenere bianca,
io voglio, madre, brage rossa,
perché vostra nonna mi guardi,
perché mi guardi, e si rallegri."

LVI.

L' INCENDIARIA

Oĭ Gano Gano, moma Dragano

"O GANA, Gana, giovine Dragana,
confessa, Gana, i tuoi peccati mortali."
"Buono vescovo mio, che ti dirò?
Ho messo fuoco a nove scuderie,
a nove scuderie piene di muli;

le scuderie ardono, le mule ragliano,
lo strepito si leva sino al cielo azzurro;
ho messo fuoco a nove ovili,
nove ovili co' giovani pastori;
gli ovili ardono, gli agnelli bruciano,
le pecore belano...;
ho messo fuoco a nove chiese;
le chiese bruciano, i preti cantano;
il frastuono si leva sino al cielo azzurro.
Imponimi una penitenza, vescovo santo."
"Come tu hai bruciato gli altri, giovine Dragana,
cosí brucia te stessa."

La giovine Dragana fugge nella solitudine,
se ne fugge piangendo, raccoglie legna,
raccoglie legna, se ne fa da se stessa un rogo,
e accese un fuoco vampeggiante e impetuoso,
si segnò e si slanciò
nel fuoco per ardervi e far penitenza;
vi morí, ma non ne fu consumata.

LVII.

MALEDIZIONE E SUICIDIO

Snošči mama Yanka bila zgodila

La madre di Yanka l'aveva promessa la sera,
e a la mattina effondeva imprecazioni:
"Voglia il Signore, o Yanka,
che tu ti mariti, ti stabilisca,
accumuli beni, come tamburo polvere;
tu divenga madre, quando i salici avran fiori;
tu concepisca, abbi allegra vita,
quando il pesce canterà, quando il Danubio parlerà."

Yanka si afflisse, si desolò
si abbandonò all' angoscia, alla disperazione
e Yanka entrò nel giardinetto
e si colse una corona di *zdravitz*
e prese due brocche striate
e se ne andò al Danubio, al fiume,
e si nascose ove non era vista.
Tre giorni vi restò, tre notti ascoltò
se il Danubio parlasse, se il pesce cantasse;
ma non parlò il Danubio, il pesce non cantò.
Di giú viene Ilcio il navalestro
che spinge la rapida barca.
Yanka domanda a Ilcio:
" Olà, Ilcio battelliere,
voi altri quando andate giorno e notte
sul Mar Nero, sul bianco Danubio
avete inteso, Ilcio, parlare il Danubio,
i pesci cantare? "
" Vieni, invece, Yanka, sposiamoci noi due."
Yanka versa lagrime, non risponde.
Ilcio si allontanò, Yanka balzò nel Danubio;
Yanka fu sommersa, galleggiò la corona;
Yanka le parla: " Va' a salutare, corona,
va' a salutare mia madre per me."

Tamburo, battuto, non può regger la polvere; onde il bulgaro *dom da sberenĭ, Janke, kato tupan pepel.*
Zdravitz, fiori, il cui nome italiano non conosco.

LVIII.

LA SFIDA DELL' USIGNOLO

Blẹzla ĭ Mariĭka v gradinka

MARIKA è entrata nel giardino,
sotto il rosso melagrano,
verso il melo di san Pietro

sino al vermiglio rosaio.
Marika siede al lavoro
per ricamar un bianco fazzoletto.
Sul roseto è un usignolo;
l' usignolo dice a Marika:
" Canta, Marika, cantiamo,
se tu canti, Marika, meglio di me,
tu mi taglierai le ali,
le ali sino alla spalla,
i piedi sino al ginocchio.
S' io canto, Marika, meglio di te
ti taglierò i capelli,
i capelli che ti scendon sino ai piedi."
Cantarono due giorni e tre giorni;
Marika vinceva l' usignolo;
l' usignolo pregava Marika:
" Marika, giovinetta bella,
non tagliarmi i piedi
i piedi sino al ginocchio;
ma lasciami le ali
poiché ho de' rosignolini,
de' rosignoli da allevare:
ti donerò uno di loro."
Marika dice all' usignolo:
" Usignolo dolce cantore,
grazie ti fo dell' ali,
dell' ali e pur de' piedi,
va, usignola; cura i tuoi piccini;
donami uno di loro perché la sera mi addormenti,
e un altro perché mi desti [al mattino].

Ti taglierò i capelli; nel testo *Kosá-ta do ogrješca,* che è alquanto oscuro, e che sembra alludere a quel che chiaman le donne *košatnik,* specie di acconciatura goffa di lunghe trecce con nastri e pennacchi.

LIX.

I TRE ROSIGNOLI

Minák gorá, minah vtópa

Io passava una montagna, ne passai un' altra,
nella terza [eran] tre rosignoli;
al loro canto la montagna trema.
Io son sorpreso e rimango incerto
come prendere i tre rosignoli
e misi la mano nel seno
e ne trassi una rete sottile,
con la rete avvolsi le tre montagne
e presi tutt' e tre i rosignoli;
li misi in una gabbia,
che appesi inanzi alla finestra.
Il primo canta e mi addorme,
il secondo canta e mi desta,
il terzo batte l' ali e mi dice:
" Lèvati, lèvati, giovinetto,
o che bellezza passa per la via!"
con la bocca prende gli uccelli,
con la lingua fa scender le stelle.

LX.

UN INNAMORATO DIPINGE L' AMANTE

Momiče banka aganĕm

" Piccina, sorellina mia,
tu sei, carina mia, un po' sciocchina
non guardi, né in su, né in giú,

ma guardi l'amante negli occhi;
io vo' fare il tuo ritratto,
sulla bianca carta turca,
con l'inchiostro di Adrianopoli.
Lo manderò alla mamma
perché vegga lei e il babbo,
di qual bellezza mi sono invaghito,
in questo paese straniero.
Lei non ha pari al mondo,
per la persona è un pioppo sottile,
[pel candor] del viso un formaggio fresco;
son gli occhi neri, ciliege,
le sopraciglia lievi cordoncini;
la bocca è una coppa d'argento,
la lingua stilla miele.

Agà, signore, è nome che il fratello minore, presso i turchi, dà al maggiore. Qui s' intende al femminile, fra sorelle.

LXI.

I GENITORI E L' AMANTE

Dáfinka ráno raníla

Dafina s'era levata di buon'ora
per lavar biancheria nel Danubio;
lei lavò tele di lino,
le batté con la paletta d'oro.
Il Danubio comincia a volger acque torbide
portò via le tele di lino,
trascinò via l'agile Dafina.
La madre camminava sulla sponda
e diceva a Dafina:
" Nuota, nuota, Dafina,

per afferrare la riva,
e possa ritrarti dall' acqua."
" Io non posso, mamma, non posso,
perché i capelli mi si sono impigliati
in radici di salici:
va' e chiama il babbo."
Il babbo non osò;
ma appena Nicola l' intese,
pur vestito balzò nel Danubio;
Dafina fu tratta viva
dal suo promesso caro.

LXII.

LE MELE E IL BACIO

Snošči zamvrěkiah, maïka mi, krai pustu Šumei

La notte passata mi colse, mamma mia, vicino a Šumla,
ove incontrai una giovinetta di Šumla;
lei porta in mano un panierino d' oro,
nel panierino vi sono tre mele,
tre mele, di quelle che maturan presto,
io le chiesi, mamma, una mela,
lei non mi dette neppur l' ombra d' un' occhiata;
stesi il braccio, le detti un bacio,
e lei me le diè tutte, anche il paniere.

Madre mia: maïka mi, è ritornello che ripetesi nel mezzo ad ogni verso.

LXIII.

LA DONNA ATTACCATA AL CARRETTO

Kědje si bilá Déno, Denke le

OVE sei stata, Dena Denka.
Dena Denka, dal mattino?
Il tuo bambinello nella cuna,
nella cuna ha sempre pianto;
la bianca tela è arsa sulla siepe.
Iddio faccia morir, cara cognata,
cara cognata, la mamma mia,
perché non mi dette a chi volevo,
e mi dette invece a un giovinotto,
a un giovinotto senza ragione.
Il mattino, quando va a' campi,
non piglia pane nella bisaccia,
ma mi costringe a cuocergli,
a preparargli un caldo desinare
e a portarglielo alla campagna.
Quando gli porto il caldo desinare,
egli stacca un de' buoi,
e attacca me perché io ari,
ch' io ari sino all' *ikindi*.
Per pungolo ha un ramo di spini;
e mi rimanda dopo l' *ikindi*
perché gli prepari una buona cena.

Ikindi, la seconda ora prima del tramonto del sole.

LXIV.

L' AMANTE DISPERATO

Liubili sia lúdi mladi

Due giovinetti si amavano
dall' infanzia e si eran fatti grandi;
venuto è il tempo di sposarsi.
La fanciulla, la mamma non vuol darla,
il ragazzo, il padre non maritarlo [ad altra];
il ragazzo dice alla fanciulla:
"Dimmi, bimba, piccola bimba,
ti piace ch' io prenda,
ch' io prenda un' altra sposa?
Vieni, andiamo nella foresta solitaria,
nella foresta solitaria di Tililei,
ove non vola uccello,
non vola e non gorgheggia;
io diverrò un verde acero,
tu vicino a me un esile abete,
e i boscaiuoli verranno,
i boscaiuoli con le scuri lunate,
troncheranno il verde acero,
presso l' acero l' esile abete:
ne taglieran bianche tavole,
faran letti di noi;
ci porranno vicini l' una all' altro
e cosí, diletta mia, saremo insieme."

LXV.

L' AUGURIO FATALE

Máma na Kóĭča dúmaše

La madre di Koičio gli diceva:
" Koičio, tesoro della mamma tua,
Koičio, giovine maestro di scuola,
non passar, Koičio, pel villaggio,
pei quartieri di su, di giú,
non vagheggiare, Koičio, Pavunka.
Pavunka non è per noi,
perché è figlia di povera gente;
e poi, Koičio, è orfanella,
e non ha punto corredo."
Koičio diceva alla madre:
" Io vo' prender Pavunka,
dovessi restar solo due giorni con lei;
vo' prender Pavunka,
Pavunka, la leggiadra, la greca."

Il lunedì si bevve acquavite,
il martedì si strinsero i patti,
il mercoledì si tagliaron le vesti,
il giovedì si cucirono
il venerdì si fece....
il sabato si raccolsero i doni,
la domenica si levaron le nozze.
Il lunedì si ballò l' *okrop,*
il martedì si tolse il velo [alla sposa],
il mercoledì Koičio cadde malato.
Pavunka andava per la casa
e lamentavasi in voce pietosa e gemente
e diceva a Koičio;
" Perché, perché maritarmi,
se per cosí poco tempo

Koičio è stato con me?"
Dette appena Pavunka queste parole,
Koičio rende l'anima.
Pavunka dette un grido straziante,
gittò un grido e scoppiò in pianto,
e pur la madre di Koičio esclamò e pianse:
"O Koičio, tesoro della mamma tua,
non ti avevo io detto,
non prender, Koičio, Pavunka,
giacché Pavunka è povera
non è, Koičio, per te?"

La domenica... Le nozze bulgare, come le albanesi, duran parecchi giorni, e ogni giorno è destinato a una data cerimonia. Il lunedì si balla l'*okrop*, specie di danza propria di quella giornata.

LXVI.

LA SPOSA E IL DANARO

Otkák sme sia, těnka Jano, slibíle

"Da che, snella Jana, ci siamo amati
d'allora non abbiam fortuna;
d'allora i neri cavalli non vivono,
d'allora i grigi colombi non tubano,
d'allora i melodiosi usignoli non cantano piú.
Forse tu hai, snella Jana, sorte cattiva,
o ti hanno, snella Jana, affatturata?"
"Se io ho, sposo mio, sorte cattiva,
se mi hanno, sposo mio, affatturata,
va' a prendere una carrozza dorata,
fammi condurre per la *ciaršci* di Nicopoli,
e poi prendi due banditori
che gridino per le viottole:
— Si vende la snella Jana, la bella,
si vende per dodici borse. —

Prendi danaro, prendilo
e poi mettitelo in petto
per vedere e assicusarti
se il danaro, amor mio, ti verrà incontro
o se il danaro, amor mio, ti parlerà.
o se il danaro, amor mio, ti abbraccerà."

LXVII.

LA GIOVINETTA E IL DANARO

Sítei dežd valí kato márgarit

Una pioggettina sottile cade come perle;
il mio promesso sella il cavallo
per andare a far danaro in Valachia.
Io gli dico e lo scongiuro:
" Resta un poco, caro, quest' anno,
quest' anno e questo verno,
Il danaro, caro, il danaro guadagnasi in ogni tempo;
la giovinezza non è, caro, che una volta al mondo;
la giovinezza è, caro, simile alla rugiada,
all' alba c' è, nel giorno non c' è piú."

LXVIII.

IL SORBETTO E IL BACIO

Zaspála ie málka momá

Una giovinettina si è addormentata
in un giardino sotto un roseto;
lei ha steso i piedini sul basilico,
messe le mani sulle peonie
vicino alla testa uno sgabelletto di madreperla
sullo sgabelletto è un bicchiere di vetro

e nel bicchiere un sorbetto inzuccherato
nel sorbetto de' capi di garofano.
Venne a passar di là un giovinetto
e non sa che fare, tentenna;
se dee bere il sorbetto
o dare un bacio alla giovinettina;
sorbetto zuccherino ha nella casa,
ma di giovinettine non ve n'è.

LXIX.

NON V'È SOLO NICOLA NEL MONDO

Kalino Nedke kalino

" COGNATA, Neda cognata mia,
mamma ha riunito un'opera,
ti ha mandato a chiamare,
due volte è venuta lei stessa,
perché tu venga, Marika,
perché tu conduca i parenti
i tuoi parenti, Neda, all'opera."
Neda diceva alla cognata:
" Cognata, mia cara cognata,
davanti a te ho vergogna,
ho vergogna, ma ti dirò
che mi è pena molta e tristezza
che Nicola si è fidanzato,
Nicola, il mio primo amore,
con Stanka, di laggiú nel borgo.
Non già che sia molto bella,
né molto lavoratrice,
ma è d'indole leggera,
d'indole leggera e vivace;
vivace e di buon cuore;
sa parlare e accogliere l'uomo

accoglierlo e attirarlo;
lo attira e lo fa mangiare,
lo fa mangiare e lo accompagna.
Nicola, cognata, mi è caro,
per cinque anni ci siamo amati;
Nicola, cognata, mi è caro,
come posso andare all' opera?
Le ragazze si faranno gioco di me:
— Si sono amati, non si sono sposati. — "
" Cognata, mia cara cognata,
di cotesto non darti cura,
non cura, non pena.
Làvati, ch' io ti pettini,
accònciati con eleganza
accònciati, mettiti gli ornamenti piú belli;
légati sotto il mento un fazzoletto bianco
poniti sulla testa mazzolini variopinti,
variopinti, cognata, e diversi.
Prendimi un aspo colorato
e prendi un fuso nuovo,
circondalo di canape bianca,
e vieni, ti accompagno io.
Quando giungeremo all' opera
passa, cognata, innanzi alle ragazze,
come un montone inanzi al gregge;
siediti, cognata, in mezzo alle ragazze,
come la luna fra le stelle;
grida, cognata, canta
a gola spiegata, a gran voce,
parla, ciarla per due lingue;
sebbene vi siete amati
non vi è solo Nicola nel mondo."

Opera. Nel testo *Mama ti ie tluka subrala:* trattasi di un lavoro campestre fatto da molte persone, che volentieri aiutano un parente, un amico nel finirlo in poche ore, come mietitura, trebbia, ecc. Di solito, i lavoratori scialano con molta acquavite. I Greci lo chiamano *parakalia.*

LXX.

LO SCHERZO

Pišman sěm stanal Stančize

" Io mi son pentito Stanka,
d'averti amata,
poiché tu sei una ragazza povera,
tuo padre fabbrica fusi
e tua madre li vende
nel villaggio, per la farina."
Stanka dice a Penčio:
" Penčio il riccone,
hai ben fatto a dirmi ciò,
poiché ti sei pentito,
va, scegli a tua posta,
e prendine una piú ricca."
Penčio se ne torna a casa.
Mezzane vennero per Stanka
e lei fu promessa.
Invitaron la madre di Penčio al contratto
nuziale;
il padre, la madre vennero
portando una misura di farina,
un paiolo pien di vino.
Penčio fu preso da viva pena;
andò a trovarla
e diceva a Stanka:
" Stanka io ti amo con tutto il cuore,
io volli solo scherzare, Stanka;
forse tu l'hai preso sul serio."
Ma Stanka gli rispose:
" Con fanciulle scherzo non è ragione."
Penčio fu preso da viva pena;
non era alcuno che lo consolasse:

se ne tornò
ed entrò nel giardino,
sotto il melo d'estate,
e si tolse la cintura rossa,
l'attaccò al melo
e Penčio s'impiccò.
Stanka però l'aveva visto;
e prestamente accorse
e disse a Penčio:
"Cosa vuoi far Penčio?"
Quando la madre lo seppe,
la madre ed anche il padre,
tornaron sul contratto
e lo fidanzarono a Penčio.

Visita. Nel testo è *richiesta* o *domanda, proška.* La visita si fa il martedì dopo il matrimonio dalla sposa a' genitori per chieder perdono de' falli commessi un tempo. Piú solenne è poi la visita della domenica seguente, che è la grande visita, *vetika proška.*

LXXI.

IL PERDONO

Ivančo Penki dumaše

IVANCIO diceva a Penka:
"Penka figlia di Lazaro,
ricordi, Penka, sai,
quando ci amavamo tanto,
le visciole, le ciliegie mature,
e noi, noi coglievamo le ciliegie;
noi posavamo i piedi sullo stesso ramo,
mettevamo [i frutti] nello stesso paniere,
promettemmo di sposarci,
e ci facemmo a vicenda l'imprecazione:

— chi di noi farà un altro matrimonio,
resti coricato nove anni,
nove letti ammollisca di sudore,
letti e coperte,
con una scala entri in una pentola
e vi si trovi al largo. —
Forse abbiam detto le parole sull' acqua?
forse rapida l' acqua è corsa
e ha portato via i giuramenti nostri?"
Penka diceva a Ivancio:
"Quando fioriranno visciole e ciliege,
allora i nostri giuramenti si rinnoveranno."
Ivancio diceva a Penka:
"Piaccia al Signore, cara,
che nove anni tu resti coricata,
poiché tu non mantieni la parola."
Ivancio prese a piangere amaramente,
mentre Penka scoppiò a ridere,
e diceva a Ivancio:
"Vattene via, Ivancio."

Quando Ivancio si fu allontanato,
Penka fu colta da mal di testa
e cadde malata;
restò coricata un po', non molto,
restò coricata tre anni interi,
e allora disse queste parole:
"Va', mio caro, va' a trovare
Ivancio per condurlo qui,
perché gli baci la mano;
forse potrò morire,
giacché la vita mi pesa.
Va', Nicola, chiamalo,
e conducimi Ivancio."
Penka diceva a Ivancio:
"Dammi la mano, caro; perdonami;

sono stata già molto malata."
Egli le stese la mano,
Penka gli baciò la mano
e lí per lí fu guarita.

LXXII.

IL RITROVO

Janaki libe, ti pěrvo libe,

CARO Yanak, tu, mio primo amore,
se devi venire, vieni adesso,
poiché lo mamma è assente, e il babbo non c'è,
né troppo presto, né troppo tardi,
quando un'ora scoccherà,
un'ora e la mezza;
ma, te ne prego, vieni,
con un berretto bianco di cotone,
con un corpetto bianco fiorito,
con una bianca camicia a pieghette.
Quando verrai, bada di non picchiare,
di non picchiare, di non chiamare,
ma tocca lievemente la finestra,
la finestra vetrata,
con l'anello dalla pietra color di sangue,
dalla pietra color di sangue, dalla pietra color
di neve,
perché mia cognata è lassú, nella stanza.

LXXIII.

LA COLLANA PERDUTA

Šetala ie tenka Neda

La vispa Neda era andata
di casa alla fontana,
e perdette una collana d'oro,
una collana d'oro, una cintura di argento;
torna su' passi per cercarle
e incontra un giovinetto,
un giovinetto non maritato.
La vispa Neda comincia a dire:
"Olà, giovinetto,
giovinetto non maritato,
non hai trovato una collana d'oro,
una collana d'oro, una cintura di argento?"
Il giovinetto rispose,
il giovinetto non maritato:
"S'io ho trovato una collana d'oro,
possa avvolgermi come serpente
intorno alla tua gola bianca;
se ho trovato una cintura d'argento,
ch'io circondi come un serpente
la tua snella persona!"

LXXIV.

IL CONFESSORE

Ja da ideš, mamo, dolu u Donkini

Va', mamma, ti prego, laggiú da Donkana,
laggiú da Donkana, e chiedila per me,
chiedila per me, prendila per me.

Se te l' accordano, non affrettarti a tornare,
poiché partirò per la Montagna Santa,
monaco partirò frate tornerò, [prete]
per confessar le donne, le giovani spose,
le giovani spose, le vecchie nonne,
le vecchie nonne, le genti fuori d' uso...
Alla fine verrà Donka, la giovine sposa,
Donka la giovine sposa, Donka la bellezza,
per confessare i suoi grandi peccati.
" Di', Donka, di' il peccato che hai commesso,
che hai commesso ne' tuoi giovani anni
ne' giovani anni verso il tuo primo amore."

Vecchia Montagna: Qui è il *Monte Athos.*

LXXV.

LA QUERELA

Snoščje otidoh na čiušma-ta

IERI sera andai alla fontana,
alla fontana, la nuova;
là incontrai il mio primo amore,
gli dissi buona sera;
" Buona sera, amore mio primo."
E' fece come se non sentisse.
Io ripetetti una seconda volta:
" Buona sera, amor mio primo,"
e lui non rispose neppure.
Io gli dissi: "Addio,
addio, o miei occhi neri;
voi mi lasciate ed io vi lascio
poiché oramai non ci vedremo piú,
e non discorreremo piú insieme;

andremo a farci giudicare,
a farci giudicare inanzi al vescovo;
là se non ci giudicheranno,
rimetteremo la cosa all' altro mondo;
nell' altro mondo ci faranno giustizia,
là ci prenderemo a sposi."

LXXVI.

LA STRANIERA

Mama Ivanču dumaše

La madre d' Ivancio gli diceva:
" Ivancio, figliuol mio Ivancio,
quando viaggi di là dal mare,
io non ti ho chiesto
figliuol mio, ciò che ti piace."
" Madre mia, mia vecchia mamma,
poiché dimandi, te lo dirò,
te lo dirò, schietto:
ciò che mi piace, mamma,
di là dal mare, è una giovinettina:
lei non ha pari in bellezza,
non in città, ma a Costantinopoli;
lei faceva bere i suoi bovi al mare,
li teneva con catena d' oro,
vinceva il sole in splendore,
offuscava la luna nel brillare.
Se tu non me la prendi,
io vo' andarmene lontano lontano."
A Ivancio la madre diceva:
" Ivancio, mio figliuolo Ivancio,
tua madre è vedova
non può raccoglier gente per nozze,
traversare il mare per una fanciulla."

LXXVII.

LO SCOLARE TENTATORE

Diakonče duma na Penka

Uno scolare dice a Penka:
" Penka, fanciulla bella,
io spiavo, Penka, stavo sulle viste,
per incontrarti, per raggiungerti,
nella strada di Aleksa;
vorrei chiederti qualcosa."
Lo scolare dice a Penka:
" To' prendi, Penka, queste cinque piastre,
a comperar riso per un *pilav*
e pur carne da arrostire:
questa sera, Penka, io verrò da te;
noi ceneremo insieme."
Penka diceva allo scolare:
" Scolare, diavolone,
taci, scolare, non parlare cosí,
poiché è vergogna davanti agli uomini,
e davanti a Dio peccato."
Lo scolare dice a Penka:
" Penka, giovinetta gentile,
perché sei tanto sciocca?
Lo scolare non è un uomo,
lo scolare non ha pure un'anima?"

LXXVIII.

LA CIVETTA

Dumaĭ, búle, kazvaĭ dobro za mene

" Parla, cognata mia; di' bene di me,
perché quella ragazza mi accetti."
" Ho parlato, riparlato, caro mio,

ma quella ragazza non è per te:
vuole una veste da cinquecento [piastre],
da cinquecento, una pelliccia da seicento."
"E ne avrà da me da me seicento,
parla, sorella mia, di' bene di me,
perché la ragazza mi accetti."
"Ho parlato, riparlato, caro mio,
ma quella ragazza, non è per te,
lei vuole una piastra, due di bianchetto,
una piastra, due di bianchetto,
cinque, sei di rossetto."
"Cinque e sei ne avrà da me;
parla, sorella mia, di' bene di me,
perché quella ragazza mi accetti."

LXXIX.

SPESA INUTILE

Snošči otidoh na nova čiušma

Ieri sera andai alla fontana nova,
alla nova fontana per abbeverare il cavallo,
per abbeverare il cavallo....
Là trovai una giovinettina,
una giovinettina tanto tanto graziosa;
io la guardo, lei non mi guarda,
io le parlo, lei non mi parla.
Io le detti un ducato, perché mi desse uno
sguardo;
lei prende il ducato, ma non mi guarda;
le detti un secondo per aver una parola,
prende anche questo e non parla.
Il mio cavallo si mette a caracollare;
allora lei mi guarda, allora mi dice:

"Vattene di qui, amico Stoian,
allontana di qui il tuo cavallo nero,
giacché mi insozza le scarpette gialle."

LXXX.

VENTO IMPRUDENTE

Samsi sia ie Stoian pohvalil

STOIAN si vantò da sé,
da sé si fece male;
su la strada maestra d'Adrianopoli,
vicino alla moschea di sultan Selim,
vantasi di aver una sposina graziosa
e un superbo cavallo,
superbo e non ancor montato.
Il cavallo vale mille piastre,
la moglie due città.
Appena il governatore lo intese,
mandò a cercare Stoian:
"Ovunque Stoian si trovi, venga,
e meni la moglie,
la moglie ed il cavallo."

LXXXI.

I GIANNIZZERI

Treghiali misa treghiai

ANDATE, se ne sono andate
cinque nuore e cinque cognate
per mietere il giallo miglio.

Quando giunsero al campo,
la men giovine,
la maggiore delle nuore prese a dire:
“ Su, corichiamoci, dormiamo un poco
sin che passi il caldo
e cada la rugiada.”
Si coricarono e dormirono.
Quando si destaron dal sonno,
ecco venir di laggiú il vecchio suocero
con un cavallo pei covoni;
tutte si trovarono imbarazzate:
“ Che cosa gli risponderemo? ”
La piú giovine delle nuore prese a dire:
“ Voi tutte non aprite bocca;
sarò io a rispondere.”
Quando giunge il vecchio suocero,
la men giovine delle nuore comincia a dire:
“ O suocero, vecchio somaro logoro,
perché fai campo vicino alla strada?
Tutta la giornata abbiamo speso nel correre
per isfuggir a’ turchi, a’ giannizzeri
che passan per la via.”

LXXXII.

IL SOGNO

Zaspala ie Miliza

MILIZA si era addormentata
giú, nel giardinetto,
sotto un roseto bianco, sotto un roseto rosso.
E si addormentò d’un sonno greve.
Cominciò a cadere una pioggetta sottile,
prese a soffiar un vento impetuoso,

e trasse Miliza dal sonno.
Miliza prese a imprecar forte:
"O vento, tu possa non soffiare piú,
o pioggia, possa tu non piú cadere!
Or ora io vedeva in sogno
la mamma che mi dimandava:
— Miliza, tesoro della mamma tua,
tuo padre si è rimaritato,
ti ha condotta una madrigna?
Ascoltami bene, Miliza cara,
ascolta bene tua suocera,
poiché la madrigna è cosa cattiva;
per paura che non ti percuota
la faccia con la mano, empi di pasta,
la bocca, empi di cacio. —
O vento, possa tu non soffiare piú,
o pioggia, possa tu non piú cadere,
giacché mi han separata dalla mamma,
da' consigli che lei mi dava."

LXXXIII.

LE TOMBE

Snošči priminạh prjez Sivliuvi

IERI sera passavo per Sivliovo,
per Sivliovo, per la chiesa;
là vidi due tombe recenti,
due tombe scavate da poco e abbandonate,
scavate e abbandonate.
Sulle tombe ardevano due ceri,
due ceri ardevano accesi,
accesi e abbandonati.
Vicino alle tombe due giovani,

due giovani donne dalle vesti nere
tristi piangevano, forte maledicevano:
"Dio disperda gli Arnauti,
questi Arnauti, questi vagabondi
che uccisero il vecchio Ivancio,
il vecchio Ivancio di Hagi Savva;
ma io ho pietà de' loro figli,
de' loro figli, di Sivliovo,
di Sivliovo, della povera gente."

LXXXIV.

LA PRIGIONIERA GRECA

Ṙazmirila sia ĭ Vlaška-ta zemia

La guerra scoppiò nel paese di Valachia,
nel paese di Valachia e di Moldavia,
dove sgozzavano i vecchi, facevano schiavi i giovani,
e fecero schiava Viša,
Viša la schiava, Viša la greca.
Ella conduce il cavallo del sultano e porta il suo vessillo,
e porta il suo vessillo e lo sventola,
e lo sventola e lo colma di imprecazioni,
lo colma di imprecazioni: "Ora non possa tu regnare,
non regnare, o re, e non prosperare!
poiché io ho lasciato un bambino in culla;
chi lo laverà, chi gli darà latte?"

LXXXV.

NINNA NANNA

Posjeial si dreben papret

SEMINAI felce minuta,
felce minuta in riva al Danubio,
perché la felce fruttificasse:
la felce non fruttifica punto;
accesi un gran foco,
perché il foco bruciasse la felce,
perché la felce fruttificasse:
il fuoco non brucia la felce,
né la felce fruttifica;
derivai acqua dal placido Danubio,
perché il Danubio spegnesse il foco,
perché il foco bruciasse la felce,
perché la felce fruttificasse:
il Danubio non spegne il foco,
né il foco brucia la felce,
né la felce fruttifica;
condussi un gran bufalo,
perché il bufalo bevesse l'acqua,
perché il Danubio spegnesse il foco,
perché il foco bruciasse la felce,
perché la felce fruttificasse:
non il bufalo bevve il Danubio,
né il Danubio spense il foco,
né il foco brucia la felce,
né la felce fruttifica;
condussi un orso feroce,
perché l'orso mangiasse il bufalo:
il bufalo non bevve il Danubio,
il Danubio non spense il foco,
il foco non brucia la felce,
la felce non fruttifica...

LXXXVI.

LA FINE DELLA VOLPE

Ovdoviala ĭ liesiza-ta

La volpe era tornata vedova
con dodici volpette,
cominciò a piangere sulla sorte loro:
" Ove, figlie mie, ci vedremo? "
La minore piú astuta:
" Taci, mamma, non piangere,
noi ci vedremo, mamma,
a Stambul, nel bazar,
nelle borse de' poveri,
intorno al collo de' ricchi."

LXXXVII.

LA ZANZARA E LA MOSCA

Svadil sia komar muha-ta

La zanzara venne a lite con la mosca.
ne valesse almeno la pena!
Per una moschettina femmina,
la zanzara fu presa da terribile ira.
trasse il pungiglione aguzzo,
trafisse la mosca al cuore:
rivi di sangue colarono
per le vie di Stambul;
le carovane non potettero passare,
e neppur guadare i viaggiatori.
Le mosche tenner consiglio,
e istituirono giudici:

per gendarmi presero le vespe,
per sergenti presero le api,
per banditori i calabroni.
I banditori proclamano pel villaggio:
“ Piccoli e grandi accorrano
per togliere il cadavere dalla via.”
I gendarmi inseguiron la zanzara;
la zanzara prese la fuga
e volse a Dio questa preghiera:
“ O Dio, altissimo Signore,
permetti, o Dio, che una pioggia dirotta
bagni l' ali alle mosche;
che soffi un vento freddo
e disperda le vespe.”
Il Signore esaudí la zanzara;
un vento freddo spirò,
cadde una pioggia dirotta a goccioloni.
La zanzara fuggí lontano,
sul monte Irin Pirin;
ivi levò le sue tende;
le tende erano funghi,
proprio funghi...
Quando cessò la pioggia,
la zanzara uscí dalla tenda,
sopra una foglia di platano scrisse quest' ordine:
“ Ognuno ritorni onde è venuto.”

LXXXVIII.

LA VACCA

Tódor Todórki dúmaše

TODOR diceva a Todorka:
“ Todorka, sposa mia prima!
Todorka, mio grande amore!

Todorka, sposa bella,
sono oramai nove anni
che noi siamo congiunti;
tu eri una povera orfanella,
io era un operaio senza tetto.
Da quando ci siamo uniti,
abbiamo ben guadagnato,
piú oro che argento;
non avevamo un vassoio d'oro
e abbiamo comperato un vassoio;
frutti delle nostre viscere non abbiamo avuti:
donna, devo sgozzarti?
donna devo ripudiarti?"
Ma Todorka dice a Todor:
"Todor, sposo mio primo,
Todor, mio grande amore.
sulla montagna c'è un melo,
ha nove anni, è sterile;
quest'anno è fiorito,
fiorito e ha dato
una mela d'oro."
Todor non fu persuaso
dalle parole di Todorka,
e si levò Todor, e andò
presso l'amico suo Nicola.
Todor diceva a Nicola:
"Nicola, amico mio,
tu sei, Nicola, beccaio:
vieni, Nicola, da me,
ho una vacca infeconda
vieni, perché la uccida."
Nicola dice a Todor:
"Todor, amico mio,
vattene, Todor, va',
verrò dopo di te."
Affilò un coltello da beccaio

e se ne venne da Todor.
Todor non condusse una vacca,
ma fece uscire Todorka.
Nicola sgozzò Todorka,
poi le tagliò la testa.
La testa di Todorka balzava
e diceva a Nicola:
"Nicola caro, compare mio,
spaccami il cuore in due,
perché tu veda nel mio cuore,
che tu veda là dentro, caro Nicola."
E Nicola l'aperse,
e trovò il feto d'un maschio,
un maschio con capelli d'oro.
Todor diceva a Nicola:
"Dammi il coltello da beccaio,
perché tagli una mela
e mi ristori la bocca."
Lui non tagliò la mela,
ma si trafisse il cuore,
e diceva a Todorka:
"Todorka, sposa mia prima,
Todorka, mio grande amore,
Todorka, sposa bella,
era dunque scritto
che morissimo insieme!"

INDICE

PARTE TERZA

AMORE. FANTASIA. COSTUMI. VERSI COMICI

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO.
1913.